

D. P.

135

Anglio 55

PADOVA



RASSEGNA MENSILE
A CURA DELLA "PRO PADOVA"

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Le virtù prodigicse delle acque termali della Terra Euganea furono note nei più antichi tempi.

I Romani accorrevano ad Abano a consultare gli auguri in un tempio votivo dedicato a Gerione che sorgeva sul Mons Jrionis, ora Montirone e poeti cantavano le virtù delle sue acque curative: fra gli altri Marziale e Claudiano, il quale ultimo scrisse i distici elegiaci intitolati « APONUS ».

Ad ABANO ebbero i natali Valerio Flacco e Arunzio Stella e, nel medioevo, quel Pietro d'Abano, medico e astrologo che parve nel suo cervello recare il fervido fuoco del suo paese di origine ABANO TERME.

Con alterne vicende, le fortune di ABANO durarono nelle età posteriori. In questo secolo ha raggiunto un grandissimo sviluppo per attrezzatura alberghiera e modernità di impianti di cura.

Vi si contano più di 40 alberghi di ogni categoria (oltre 4.000 letti), ognuno con propria acqua termale, proprie installazioni per le cure fangoterapiche e propria direzione sanitaria.

L'attrezzatura di contorno è adeguatamente sviluppata: moderne e rapide comunicazioni con i vicini centri e con i Colli Euganei; la città di Padova vicina, assicura con le sue importanti comunicazioni ferroviarie, aeree e fluviali, il raggiungimento di Abano Terme da ogni centro internazionale.

Piscine, ritrovi, dancings, campi di tennis, Stadio delle Terme per l'ippica, il tiro a volo, il football, ecc.: tutto ciò è a disposizione dell'ospite perchè il suo soggiorno ad ABANO TERME, ritornata agli antichi splendori, sia coronato da quella cornice di attrazioni che la moderna ospitalità richiede, e che ABANO TERME può, pertanto, oggi, dare.

ABANO TERME

a 9 km. da Padova

a 47 km. da Venezia

45 ALBERGHI DI TUTTE LE CATEGORIE, TUTTI CON CURE IN CASA

SPORT - PISCINE TERMALI - NUOVO CINEMA TEATRO - CENTRO FORESTIERI

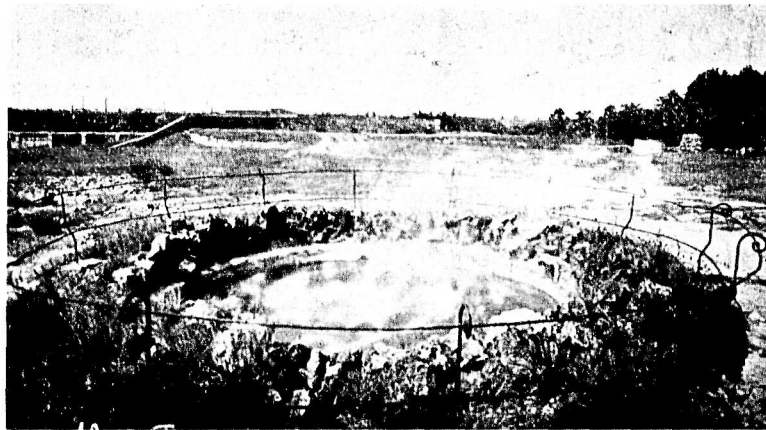
ACQUA SALSO-BROMO-JODICA IPERTERMALE - FANGOTERAPIA - BALNEOTERAPIA - IRRIGAZIONI - INALAZIONI

I FANGHI

sono la cura principale di Abano Terme. Vengono classificati fra i naturali vegeto-minerali e risultano dalla spontanea mineralizzazione della ricca e speciale flora di alghe oscillarie che vegetano nei bacini delle sorgenti ricche di sali. Le acque, classificate fra le clorurate sodico, bromo-jodurate, litiose, sono fra le più fortemente e felicemente mineralizzate e fra le più calde di quante si conoscano, raggiungendo l'altissima termalità di 87° centigr. Sono anche tra le più radioattive d'Italia.

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

POSTUMI DI REUMATISMO ACUTO O PSEUDO REUMATISMI INFETTIVI (esclusa la forma tubercolare) - ARTRITI CRONICHE PRIMARIE E SECONDARIE - FIBROSITI, MIALGIE E MIOSITI - NEVRALGIE E NEURITI - URICEMIA, GOTTA - POSTUMI DI FRATTURE; DISTORSIONI, LUSAZIONI, CONTUSIONI - POSTUMI DI FLEBITE - RELIQUATI DI AFFEZIONI GINECOLOGICHE: METRITI, PARAMETRITI, ANNESSITI (non tubercolari) - PERIVISCERITI POSTOPERATORIE - CATARRI CRONICI DELLE PRIME VIE RESPIRATORIE (non tubercolari)



Sorgente naturale ipertermale del Montirone a 87° centigradi
Quest'acqua ricca di sostanze medicamentose impregna delle stesse i fanghi per la cura Lutoterapica

Informazioni: OGNI DIREZIONE D'ALBERGO e AZIENDA DI CURA - Tel. 90.055

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

SEDE CENTRALE - Padova - Corso Garibaldi

Patrimonio e Depositi oltre 28 miliardi

SEDE PROVINCIALE DI PADOVA

Corso Garibaldi

Succursale presso il

MONTE DI CREDITO SU PEGNO

Agenzie di città

Via 8 Febbraio - Prato della Valle - Palazzo Borsa
Mercato Ortofrutticolo

Filiali in:

CAMPOSAMPIERO	MONSELICE
CITTADELLA	MONTAGNANA
CONSELVE	PIAZZOLA SUL BRENTA
ESTE	PIOVE DI SACCO

Agenzie in:

Abano Terme	S. Margherita d'Adige
Agna	S. Martino di Lupari
Anguillara Veneta	S. Pietro in Gù
Battaglia Terme	Stanghella
Carmignano di Brenta	Teolo (Bresseo)
Merlara	Trebaseleghe
Piacenza d'Adige	Vigodarzere
Piombino Dese	Villa Estense
Saletto	

SEDE PROVINCIALE DI ROVIGO

via Mazzini

Agenzia di città: Piazza Vittorio Emanuele

Succursale: **ADRIA**

Filiali in:

BADIA POLESINE	LENDINARA
CASTELMASSA	POLESELLA
FICAROLO	

Agenzie in:

Ariano Polesine	Fratta Polesine
Arquà Polesine	Loreo
Bergantino	Melara
Canaro	Occhiobello
Castelguglielmo	Porto Tolle
Ceneselli	Rosolina
Contarina	Stienta
Costa di Rovigo	Taglio di Po
Crespino	Trecenta
Fiesso Umbertiano	

TUTTE LE OPERAZIONI

Presso la FIERA DI PADOVA sportello per il servizio
di Cassa e per le operazioni di cambio divisa estera

BATTISTELLA



IL PROFUMO DEL BOSCO

si chiama

PINO

SILVESTRE

VIDAL

la colonia CHE DISSOLVE LA STANCHEZZA
E SUSCITA SIMPATIA

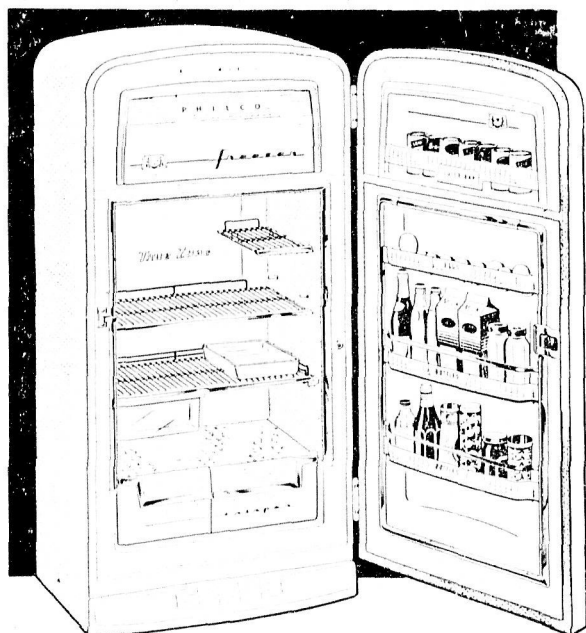
VIDAL

PROFUMI - VENEZIA

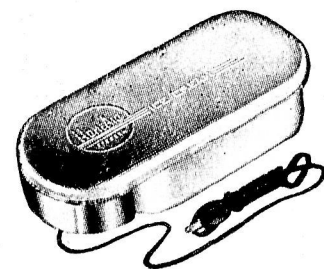
sapone
brillantina
talco

Pubb. Vidal 54.004

PHILCO



IL FRIGORIFERO *che fa il gelato da sè*



VANOTTI

Via Roma n. 15 - **PADOVA** - Telefono 34.080

Cacao - Cioccolato

Caramelle - Marmellate

Frutta candita - Sciroppi

Cesarin

S. p. A.

INDUSTRIE ALIMENTARI

Sede in Padova

Stabilimenti :

PADOVA - Viale F. Cavallotti (DOLCIUM)

MONTECCHIA DI CROSARA (Verona) - (CONSERVE VEGETALI)

FABBRICA ARREDAMENTI METALLICI

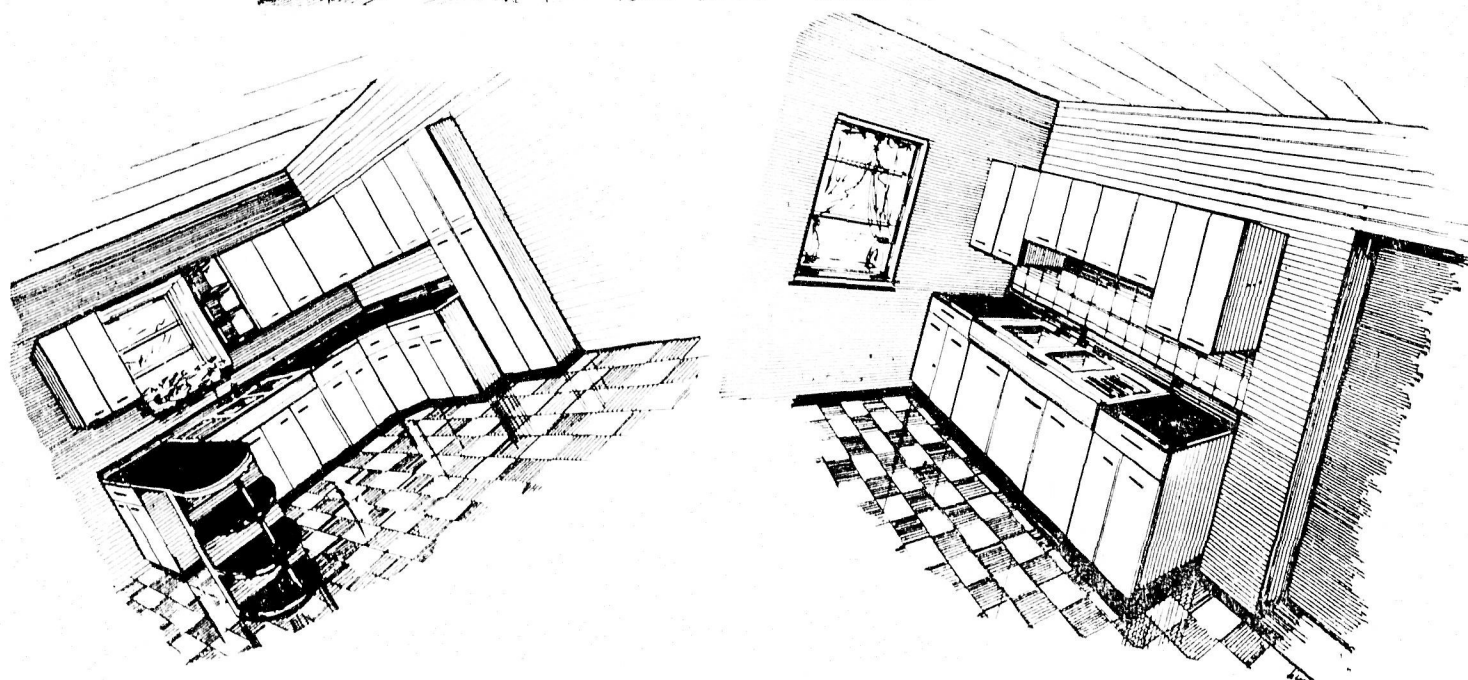
Adige

BRUNO BENCINI & FIGLI

Via Scuderlando, 126

VERONA

Telefono 23496



Queste illustrazioni sono un esempio delle numerose combinazioni che si possono ottenere con i mobili razionali che la Ditta **Bruno Bencini & Figli** di Verona costruisce.

I mobili metallici "Adige,, sono costruiti in lamiera di acciaio a forte spessore, verniciati a fuoco con i sistemi più moderni e con smalti speciali garantiti all'ingiallimento.

I mobili base sono ricoperti in "Formica,, nella tinta desiderata, con bordature in acciaio inossidabile lucidato.

LAVELLI in acciaio inossidabile e smaltati, TAVOLI e SEDIE in tubo anticorodal brillante, ecc.

Esclusivista per Padova e provincia: s. p. a.

PAOLO MORASSUTTI

Via Gorizia, 5 - PADOVA - Tel. 20.692 - 24.925

P A D O V A

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA,"

NUOVA SERIE

ANNO I

LUGLIO 1955

NUMERO 6

Direttore responsabile: LUIGI GAUDENZIO

COMITATO DI REDAZIONE

Paolo Boldrin • Marcello Checchi • Luigi Montobbio • Novello Papafava dei Carraresi • Lodovico Szathvary • Cornelia M. Taboga • Ugo Trivellato

SOMMARIO

SERGIO CELLA : Matteo ed Andrea Da Valle	Pag. 3
* Restauri	» 10
G. - La Villa Widmann	» 13
Affreschi nel campanile di Cittadella	» 15
GINO MENECHINI : La Peste del 1576 a Padova	» 17
G. FAURE : <i>L'inépuisable Padoue</i>	» 21
GIULIO ALESSI : I portici	» 22
FARFARELLO : Fotogrammi	» 23
G. A. : Vetrinetta	» 25
S. S. A. : Inchiesta su Arquà	» 26
CARLO MUNARI : Quel San Martino del '43	» 28
GAUDENZIO : Polemichette	» 30
CANZIO CHIAVEGATO : Palestina	» 31
SALVADOR CONDÈ : Abano Terme	» 38

In copertina: Arquà Petrarca (*foto Ratti*).

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

ABBONAMENTO ANNUO L. 3500 — ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 10000 — UN FASCICOLO L. 300

PUBBLICITÀ: A. Manzoni & C. S. p. A. filiale di Padova - Via Municipio, 1 - Tel. 24.146

Editore "PRO PADOVA,"

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95

SALA DELLA RAGIONE



M E S E D I L U G L I O
S P U L A T O R E D I G R A N O

MATTEO ED ANDREA DA VALLE

ARCHITETTI ISTRIANI

Nel clima rinnovato del Rinascimento, la architettura occupa una parte di primo piano, sia che riecheggi i solidi motivi della Romanità, sia che sussurri gli eleganti temi d'una grazia e d'una giovinezza perenne. In particolare l'architettura nelle provincie venete ci addita un significativo sviluppo, pervenendo dal suo carattere pittoresco ed appartato ad una matura pittorescità, coi suoi grandi maestri che sono il Falconetto, il Sanmicheli e il Sansovino. Ma accanto a questi sommi, operano altri più modesti artefici, non immeritevoli di ricordo e di ammirazione, poichè autori di numerosi monumenti pieni d'armonica bellezza, che arricchiscono nel '500 le grandi e le piccole città d'Italia.

Nel Veneto giunsero in questo periodo di tempo, assieme all'ottima pietra delle cave d'Orsera, di Valle e di Pola, abili scalpellini o «taiapiera», che non di rado diventavano scultori, « mastri » e « proti » di una certa fama; ed essi erano costretti ad emigrare dalle cattive condizioni dell'Istria, che andava spopolandosi e impoverendosi e nella crisi sanitaria ed economica non poteva partecipare ai lieti intenti d'abbellimento e di rinascita. Troviamo i nomi di Jacopo da Pola, di Sebastiano da Rovigno e di Giovanni Sedula da Capodistria architetti, poi quelli di Lorenzo e Antonio del Vescovo e Taddeo da Rovigno, con Corradino e Donato da Parenzo,

intarsiatori e scultori. Nel '500 emergono per vastità di concezioni e di opere realizzate Matteo ed Andrea da Valle, scultori e architetti, ancora malamente noti e diversamente valutati per le lacune delle fonti documentarie che li riguardano.

Il primo, Matteo da Valle « quondam ser Vincentij » è conosciuto a Venezia fin dal maggio 1490, quando gli vengono contati « 50 scudi » e poi « lire 81 » e ancora « ducati 50 per el lavorar del frixo sora la porta, de el sora soier de la capella de San Todaro e per do capitelli a foiamme va sora el dito portal » e nell'anno seguente ha il compenso dovutogli « per intaio de la porta e del volto de la porta de la chapela de S. Teodoro ». Prima opera certa di lui è quindi il delicato fregio decorativo della porta di San Teodoro, chiesetta situata dietro San Marco e costruita insieme alla sacrestia nuova sotto la direzione dell'architetto Giorgio Spavento.

Nel settembre 1504 ci è ancora testimoniata la presenza a Venezia di Matteo da Valle, mentre qualche anno dopo egli è a Padova, occupato nell'opera di ricostruzione della chiesa di Santa Giustina, nel cui chiostro maggiore aveva lavorato d'affresco un altro istriano, il pittore Bernardo Parentino. Dopo indugi e controversie, s'iniziarono le misurazioni e furono impostati i

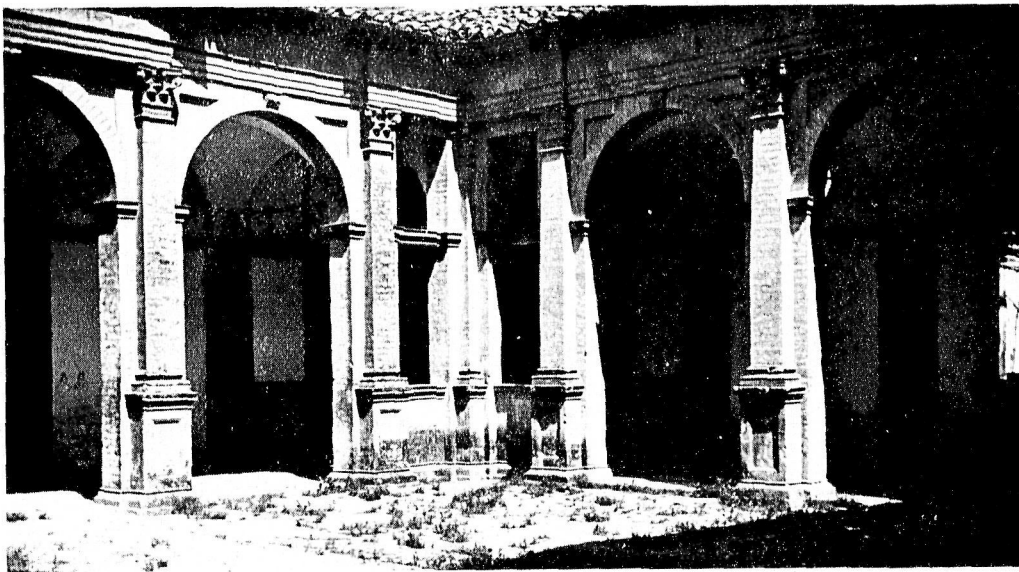
Luvigliano
Porta della Villa
Vescovile



lavori, venendo incaricato Matteo, col decreto del Capitolo del 31 gennaio 1521, a fondare « per la terza volta la chiesa di Santa Giustina » e a fornirne i disegni. L'ipotesi che per Santa Giustina si fosse attuato un disegno dello scultore Briesco è caduta da tempo, mentre quella che attribuisce il progetto ad Alessandro Leopardi è esclusa dal brevissimo soggiorno padovano di costui e dai lavori che restarono affidati, prima e dopo la sua consultazione, a Matteo da Valle; possiamo anzi arguire che un lavoro di tale importanza non venisse affidato a un inesperto e che egli perciò abbia dimostrato in precedenza le sue buone capacità d'architetto, in quali fabbriche e dove non sappiamo. A Santa Giustina comunque egli lavorò per circa venticinque anni, e per oltre un decennio in qualità di « proto » cioè direttore dei lavori, come confermano i numerosi atti rogati a Santa Giustina tra il 1507 e il 1532, la cronaca di Giovanni da Potenza e

pure una certa somiglianza del tempio padovano col San Salvatore di Venezia, costruito dal maestro del da Valle, il già nominato Giorgio Spavento. A decidere con sicurezza quanta parte del suo modello rimane tuttavia nell'imponente costruzione di Santa Giustina, non bastano le fonti che possediamo. Vero è che alla sua morte erano già costruite le fondamenta della chiesa e si alzavano i primi muri; inoltre Andrea Moroni, che nel '32 gli successe nella direzione dei lavori, si impegnò nel contratto a non mutare il modello; ma conoscendo gli usi del tempo che consentivano agli esecutori molta libertà di azione, non possiamo escludere che il Moroni abbia messo qualcosa o anche molto di suo.

Il testamento di Matteo da Valle, dello stesso 1532, ricorda per alcuni lasciti suo nipote Andrea, che gli prestò aiuto nella costruzione della chiesa e « conducendo lapides nec non in eundo Venetias ad emendum et conducendum lapides



Vigodarzere
quadripartito
della Certosa

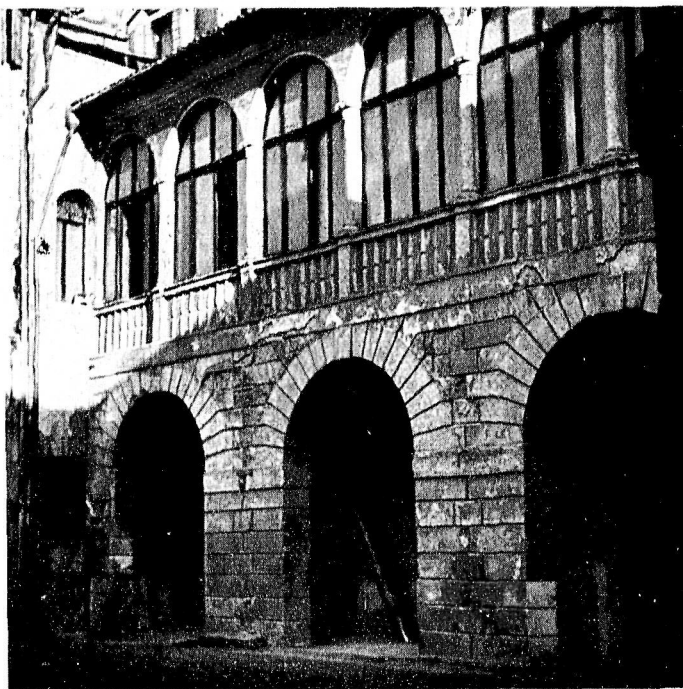
pro ipsa fabrica ». «Lapicida » e aiutante di Matteo ci si presenta dapprima Andrea da Valle, come agli inizi della carriera era stato lo zio e probabilmente il padre Antonio, poichè l'arte si tramandava in famiglia di padre in figlio. Venuto dall'Istria per invito dello zio Matteo, o fors'anche al seguito del Falconetto che a Pola lavorò nel 1527, egli abitò a Padova per quasi tutta la sua vita e fu anzi ritenuto padovano e chiamato erroneamente Della o Dalla Valle. Così si espressero il Temanza, il Rossetti e il Brandolese, mentre più cauti andarono il Moschini e il Cadorin; soltanto il Lovarini lo designò senza più incertezze istriano, basandosi su un documento del 1534. Altri equivocarono sull'ubicazione di Valle, che è certamente il paese di Valle, situato a cavaliere della strada che da Dignano scende a Rovigno: qui sono rinomate cave di pietra che non esistono nei dintorni di Capodistria, citata nei documenti come puro riferimento geografico,

essendo allora la cittadina più importante della penisola istriana e quasi suo capoluogo.

Andrea da Valle si adoperò nel 1533 sotto la direzione del Falconetto al compimento della Cappella del Santo; più tardi, nel 1539, prende in affitto una bottega « in qua de presenti inciduntur et laborantur lapides » e vi lavora in società con lo scultore padovano Tiziano Minio. Fin dal '35 poi, alla morte del Falconetto, Andrea lo ha sostituito nel favore di Alvise Cornaro, amministratore della famiglia Pisani, e al suo servizio lo troviamo intento a compiere la villa di Luvigliano iniziata dall'architetto veronese. Egli modella gli stucchi, lavora alla fontana, nel corridoio terreno e nelle stanze superiori, specie in quella « della lumaca ». Poi innalza i muri merlati di cinta coi grandi portali, amplia le terrazze e le scale su cui troneggia il palazzo.

Agli anni intorno al '40 possiamo assegnare l'erezione degli eleganti chiostri presso il con-

Padova
cortile del palazzo
Collalto

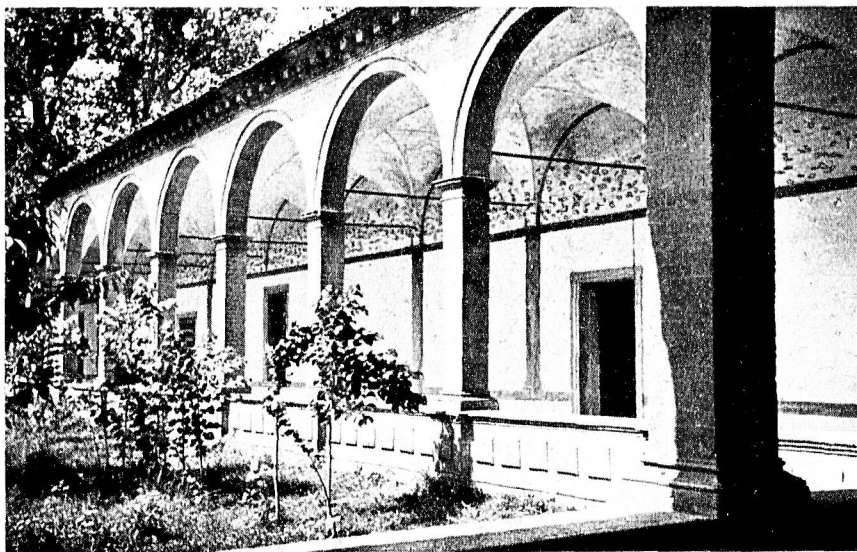


vento di San Gregorio in Bologna, successivamente deturpati: dovevano essere gemelli, con colonne dai capitelli toscani ed archi bassi a tutto sesto al piano terreno, e sopra un numero doppio d'archi e colonnine alquanto rastremate dai capitelli ionici; più su il muro saliva dritto con poche finestre incorniciate e sormontate da cimase sporgenti. Il complesso, che si rifaceva semplificato ad un altro chiostro di Bologna opera del Morandi detto il Teribilia, era piuttosto aggraziato nella leggerezza delle sue modanature.

Nel 1547 abbiamo una prova significativa della stima goduta dall'istriano, il quale concorre con il Sansovino per il progetto di ampliamento della Cattedrale di Padova e l'erezione del coro, riuscendo in un primo tempo vincitore. Ma il Sansovino non si dà per vinto, e nonostante l'opposizione del Vescovo, persuade il Capitolo a ricorrere al giudizio di Michelangelo, che nel '51 fornisce i suoi disegni. L'esecuzione resta affidata

ad Andrea da Valle, insieme al bresciano Agostino Righetti, ed egli realizza alla chetichella quasi del tutto il proprio progetto. Ciò è riconosciuto dai registri di pagamento che gli assegnano un compenso maggiore, poichè egli « composuit formulam sive modellum ipsius templi aedificandi ». I lavori, per difficoltà economiche, si trascinarono in lungo e il risultato non fu del tutto felice, poichè la parte absidale del Duomo è spaziosa e chiara, ma un po' pesante. Nel contempo anche il Palazzo vescovile venne ampliato, coll'elevazione d'un piano e il rifacimento delle facciate, ma i « Registri Spese » non fanno alcun nome d'architetto che forse fu lo stesso da Valle.

Tra i lavori minori ricordiamo il palazzetto dei Sant'Uliana (via S. Francesco 72) del '50, il Lazzaretto delle Brentelle col rotondo tempietto di San Rocco (non più esistenti), il compimento del Palazzo Pretorio di Treviso e forse la costru-



Vigodarzere
Chiostro maggiore
della Certosa

zione della loggia aperta nella parte inferiore del Palazzo dei Trecento. Più tardi si ha notizia di lavori da lui diretti per le madri di Sant'Agata, per il Chiostro di Santa Maria in Vanzo e di San Giacomo a Monselice. Degli stessi anni è il bel cortile vecchio dell'Università patavina, per il quale si è fatto insistentemente il nome dell'architetto istriano.

Rieccoci a Santa Giustina. Dopo i lavori compiuti da Matteo da Valle, la costruzione era progredita dal '32 al '60 sotto la direzione d'un altro valente architetto, Andrea Moroni, autore del Palazzo del Podestà, del Palazzo Zacco e della Loggia del Capitaniato. Egli lasciò la fabbrica incompiuta e nel '60 gli successe Andrea da Valle, che lavorò a disegnare le sagome per le architravi, i fregi e le cornici della cappelletta, ad elevare le pareti delle navate, a fornire il disegno per gli intagli del magnifico coro ligneo. In qua-

lità di « proto » di Santa Giustina, egli fu chiamato a Ravenna dai monaci di San Vitale che ne dipendevano; qui disegnò insieme al figlio la architettura del chiostro principale, del terzo chiostro e del dormitorio. Vi si nota chiaramente il suo amore per la sobrietà, poichè sopra il loggiato aereo e slanciato del chiostro a colonne binate corinzie corre una gran fascia e si aprono poi le povere finestre delle celle.

Altra opera che attesta la genialità del Vallesè è la certosa di Vigodarzere, ricostruita dopo il '50 sulla riva sinistra del Brenta. Oggi si possono ammirare il quadriportico dinnanzi alla chiesa, due lati del primo e due del secondo chiostro più ampio, su cui si aprono ancora tre celle a due piani, separate sul retro da un duplice porticato di tre archi. I chiostri, costruiti con conci di cotto di varia forma sagomati apposta, sono elegantissimi, a rocchi bugnati il minore, aereo

Vigodarzere



Chiostro minore
della Certosa

e snello il secondo pieno di limpida grazia. Classicamente solenne il quadriportico corinzio, pure di cotto, che precede la chiesa ornata d'un bel portale di pietra; questa è stata consacrata nel 1560 ed è forse ancora opera del Moroni, mentre il portico antistante e i chiostri sono posteriori, fatica e vanto del nostro Andrea che almeno dal '60 in poi ne fu « proto ».

Ultimo titolo d'onore di Andrea, che è pure autore della scala della Biblioteca Capitolare, dell'ampliamento del Sant'Antonio di Vienna (via dei Savonarola, 84) e forse del cortile di Pa-

lazzo Collalto (ora Trieste), fu l'esser chiamato dalla Signoria di Venezia ad esporre il suo giudizio assieme ai più illustri architetti del tempo per il restauro del Palazzo ducale, distrutto dagli incendi del '74 e del '77. Si conservano ancora la sua relazione e le sue proposte di radicali rimedi, per fortuna non accettate, poichè avrebbero alterato irrimediabilmente il singolare carattere dell'edificio.

Dopo questi atti del 1578, non s'incontra più il nome d'Andrea da Valle e si desume che la sua morte sia da collocarsi in quest'anno o

poco di poi. Non ci restano sue biografie, nè si sa dove egli sia stato sepolto. Di lui scrissero il Temanza, quindi il Rossetti ed altri; più recentemente ed ampiamente il Lovarini e, trattando del Moroni, Erice Rigoni. Adolfo Venturi, che segue da vicino il severo giudizio della Rigoni, lo dice privo di personalità e di mediocre statura artistica; ma i nuovi documenti sui suoi lavori non consentono di condividere questo apprezzamento. Ad Andrea da Valle son da riconoscere grazia e semplicità, elegante leggerezza ed amore per l'esecuzione accurata. La sua personalità misconosciuta non è prepotentemente originale ed è visibile l'uso intelligente che egli ha

fatto degli insegnamenti del Falconetto e del Sansovino, non del massiccio e pesante Moroni. C'è in lui invece disposizione all'arioso slancio delle linee, particolarmente riconoscibile nella purezza degli archi, e ad una nuda, nobile sobrietà.

Va quindi meditata ed ancora attentamente studiata la proficua attività di questa famiglia di scultori e architetti vallesi. Meglio si intenderà così il contributo che essi recarono agli sviluppi dell'architettura italiana del Cinquecento, venendo nel Veneto insieme ai tronchi d'albero e alle pietre bianche della nobilissima Istria.

SERGIO CELLA

(foto Cella)

BIBLIOGRAFIA

- TEMANZA T., *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo XVI*, Venezia, Paeszo, 1778.
- DONDI DALL'OROLOGIO, *Due lettere sopra la fabbrica della Cattedrale di Padova*, Padova, Penada, 1794.
- LCRENZI G., *Monumenti per servire alla storia del Palazzo ducato di Venezia*, Venezia, 1868.
- RICCI C., *Andrea da Valle a Ravenna*, Bollettino del Museo Civico di Padova, 1909.
- LOVARINI E., *Di Andrea da Valle architetto*, « Rivista d'Italia », giugno 1910.
- ZANUCCO R., *Il Palazzo vescovile attuale nella storia e nell'arte*, Bollettino diocesano di Padova, 1928.
- FICCO G., *Le architetture di G. M. Falconetto*, « Dedalo », ottobre 1931.
- RIGONI E., *L'architetto Andrea Moroni*, Padova, Seminario, 1939.
- PEPI R., *Appunti e osservazioni sulle vicende costruttive della attuale Basilica di S. Giustina*, « La Badia di S. Giustina - cenni storici-artistici », Padova, 1943.
- RIGONI E., *Sull'architetto di S. Giustina di Padova*, Padova, Soc. Coop. Tip., 1948.
- CELLA S., *Due architetti istriani: Matteo ed Andrea da Valle*, « Pagine Istriane », Trieste, dicembre 1952.

* * *

I documenti più importanti sono conservati negli Archivi di Stato di Padova, di Ravenna e di Venezia.

RESTAURI

LA SCUOLA DEL SANTO

Oratorio della
"Scuola del Santo..



(dopo il restauro)

Viene comunemente denominata « Scuola del Santo » l'edificio dove ha sede l'Arciconfraternita di Sant'Antonio, posto tra l'Oratorio di San Giorgio ed il margine estremo del sagrato della Basilica.

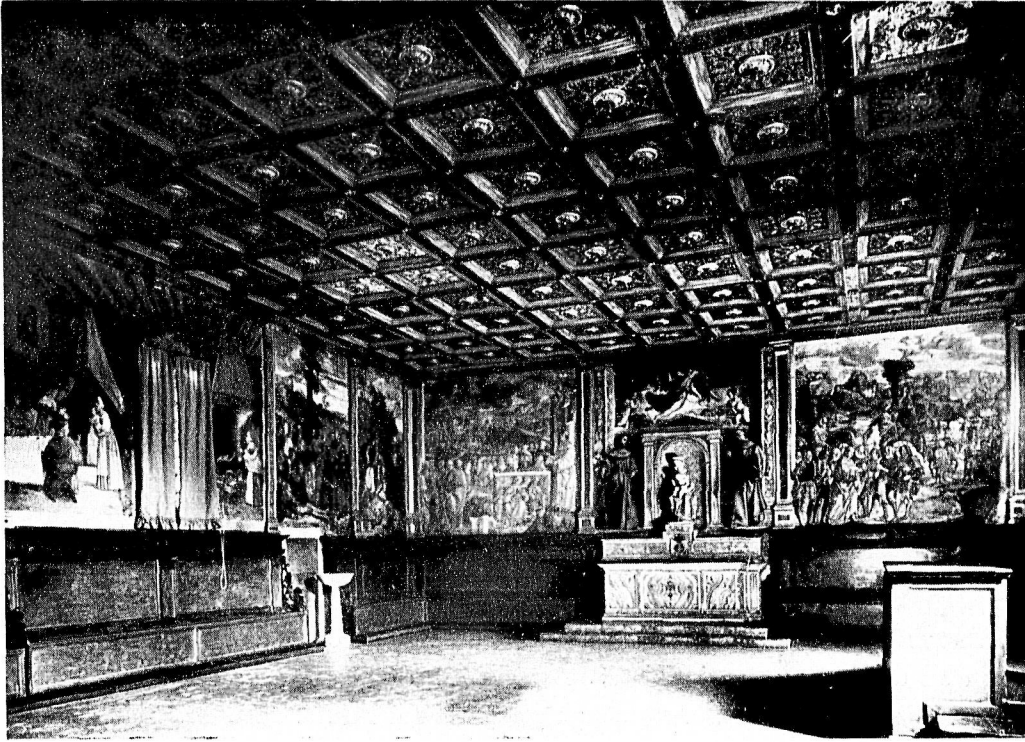
L'istituzione, onusta di magnifiche tradizioni pie e benefiche, ebbe origine in epoca non precisamente sicura, ma poco dopo la morte e la canonizzazione del Taumaturgo; certo è che un documento del 1298 la considerava allora come già fiorente.

Da principio i membri della Confraternita si riunivano presso la Basilica, e pare che per lungo periodo usassero della sala del Capitolo, attigua alla sagrestia, dove anzi è da ritenere che provvedessero a far eseguire artistiche decorazioni, chiamando a lavorare famosi pittori, fra i quali Giotto.

Ma il crescente numero dei confratelli e probabilmente lo spirito di emulazione, suscitato dalle splendide sedi che si andavano creando per le Scuole o Fraglie

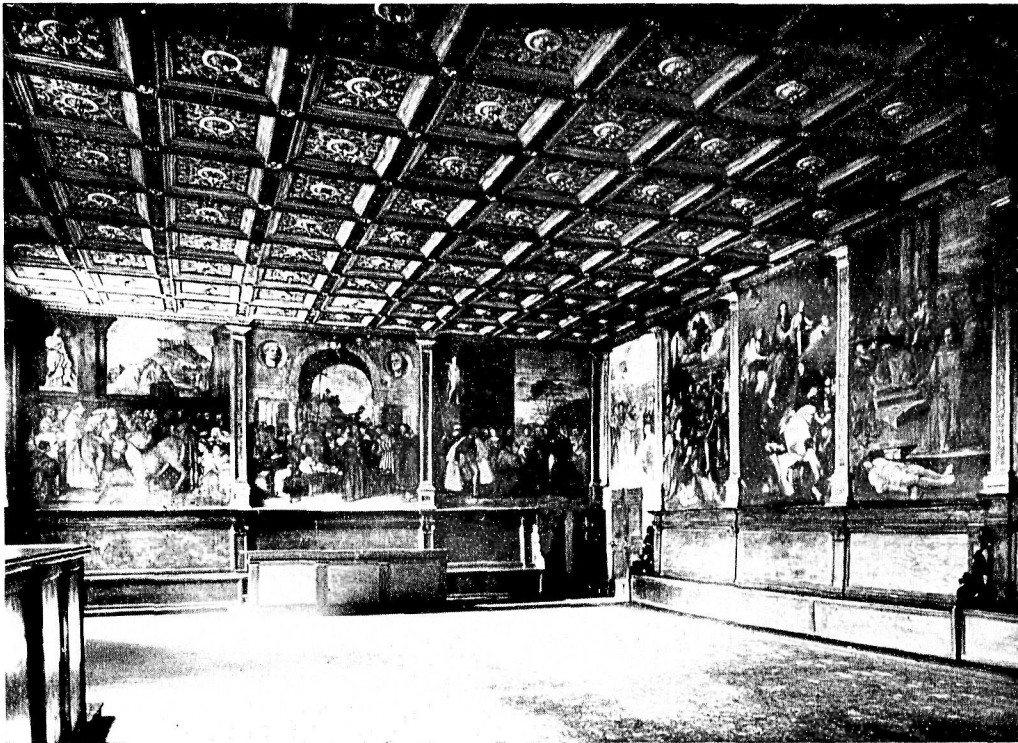


La "Scuola
del Santo.,



(dopo il restauro)

La "Scuola
del Santo.,



(dopo il restauro)

(Foto della V. Area di S. Antonio)

di Venezia ed altre città, indussero i preposti a trasferire la sede della Confraternita in un edificio proprio.

A tale scopo fu ottenuto infatti nel 1427 un tratto di « terreno poco discosto dalla Chiesetta di S. Giorgio » per erigervi un Oratorio ad uso esclusivo. E più tardi, esattamente nel 1505, si elevò sull'Oratorio una sala superiore per adunanze, tosto abbellita con dipinti e suppellettili di raro pregio.

Si sa infatti che nel 1510 venne commessa a Tiziano Vecellio l'esecuzione di tre affreschi, fissando i soggetti che dovevano essere trattati, come risulta da documenti olografi del sommo pittore gelosamente conservati. Si sa pure che fu poi affidato a Francesco Vecellio, a Giammartino Tranzapani, a Girolamo del Santo, a Bartolomeo Montagna, nonché ad altri artisti la dipintura dei rimanenti compartimenti delle pareti.

Altro ornamento della sala (ammirevole per le sue giuste proporzioni, per gli eleganti pilastri arabescati con sovrapposto architrave che incorniciano i dipinti, per il soffitto diviso in quadrati vagamente coloriti, recanti nel centro dei rosoni dorati) è costituito da una graziosa Madonna in terracotta che viene generalmente attribuita ad Andrea Briosco.

Questo locale chiamato « Sala del Capitolo » serviva per la riunioni dei confratelli.

Ivi i preposti della Confraternita sedevano su appositi banchi che esistono ancora; dirigevano le discussioni e raccoglievano i voti che riguardavano, oltre gli interessi morali e patrimoniali dell'Ente, le opere di assistenza, i conforti agli afflitti e ai sofferenti, le elemosine ai poveri, le elargizioni ad istituti cittadini, come l'Ospedale Civile, il Pic Luogo degli esposti, ecc. Nè è da dimenticare che alla Serenissima, impegnata nella guerra contro il Turco — all'ora come ora, la civiltà cristiana occidentale si difendeva dalla minaccia degli infedeli orientali — furono offerti, allo scopo di aiutarla nella estenuante lotta, trecento ducati per tutta la durata della guerra: offerta puntualmente adempiuta, nonostante che si fossero resi necessari dei prestiti con pegno di preziosi arredi d'argento.

Ricordando sommariamente questo passato che con alterne vicende e con varie denominazioni consentì alla Confraternita di tenere un posto notevole nella storia padovana, giova notare che, dopo la soppressione nel-

l'epoca napoleonica, l'istituzione poté riprendere la propria attività, ottenendo, come avvenne per la Basilica, la protezione della Veneranda Arca di S. Antonio, e conseguendo da ultimo il riconoscimento pontificio della dignità ed attributi di Arciconfraternita.

Poichè per il Concordato fra lo Stato italiano e la Santa Sede il compito di conservare e migliorare così la monumentale Basilica come gli edifici è affidato alla Veneranda Arca, la Presidenza rivolse le proprie cure anche agli edifici che si profilano sul sagrato. Essa, proseguendo i lavori di decoro e di restauro iniziati con la sistemazione della tomba di Rolando da Piazzola, quindi con il ripristino nel suo splendore dell'Oratorio di S. Giorgio, decise di completarli con un programma di consolidamento e di protezione dello stabile, nonché con l'accurata revisione di ogni elemento ornamentale della « Scuola del Santo ».

Tale programma fu attuato sotto la direzione dell'arch. ing. Forlati, consulente tecnico-artistico della Presidenza dell'Arca, e con l'intervento del prof. De Campos, assistito dal dott. Federici, dei Musei Vaticani, per l'esame dei dipinti. Il lavoro si è svolto nel corso di un biennio, ed è consistito principalmente nella sostituzione del pericoloso solaio in legno con altro non combustibile fra l'Oratorio e la sala superiore, nel rifacimento della pavimentazione in terrazzo riprodotto l'antico, nel restauro e pulitura dei dossali in legno della sala, dei soffitti, delle decorazioni varie.

Il compimento delle opere (che permisero pure di innalzare il soffitto dell'Oratorio a piano terreno, conferendo un migliore assetto all'Altare Maggiore sul quale trovasi una pala del Padovanino) è stato festeggiato il 31 maggio u. s. con una cerimonia, durante la quale il Priore De Cet ha parlato sulla origine e l'attività della istituzione, e Giorgio Fiocco ha illustrato brillantemente le decorazioni pittoriche della Scuola, soffermandosi particolarmente sugli affreschi di Tiziano e del fratello Francesco Vecellio, che recenti documenti pubblicati dal padre A. Sartori danno pure presente fra i pittori che decorarono la sede dell'Arciconfraternita.

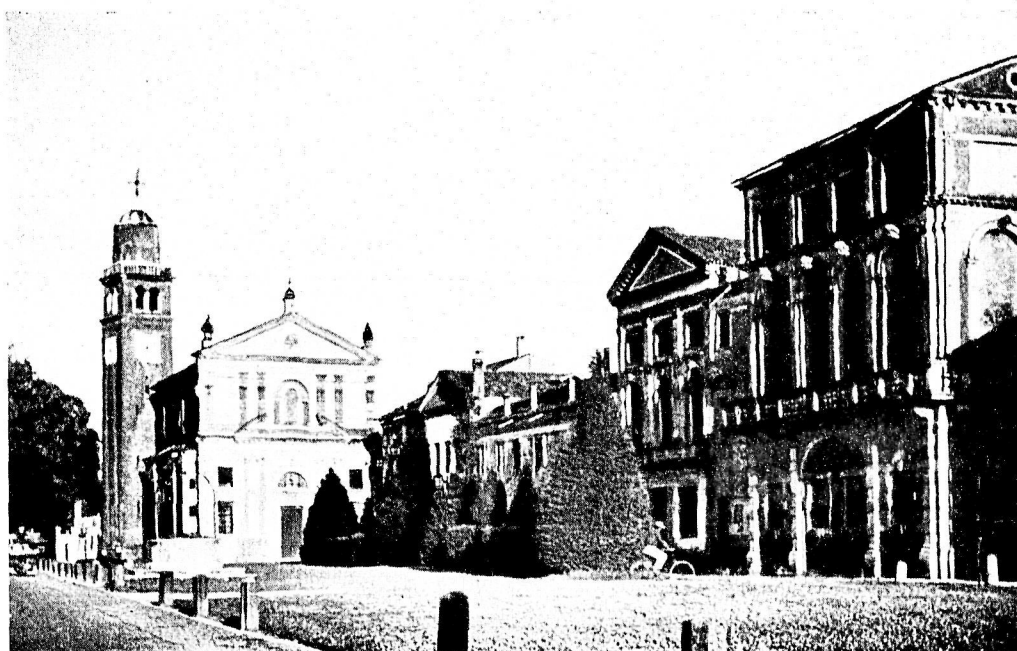
Della interessante monografia di Padre Sartori, parleremo in uno dei prossimi numeri.

✽

LA VILLA WIDMANN

A BAGNOLI DI SOPRA

Bagnoli di sopra



Piazza
e Villa Widmann

Mi è sempre parso strano che in un'opera bene informata, come è « Le ville del Brenta e degli Euganei » di B. Brunelli e A. Callegari (dove pure si parla di ville che si trovano in piena campagna) non si sia ricordata la villa Widmann di Bagnoli. Silenzio anche nella prima edizione del catalogo pubblicato in occasione della Mostra delle ville del Veneto ordinata a cura degli Enti per il Turismo. Finalmente nelle edizioni successive si è riparato alla dimenticanza,

con una rapida nota e una bella fotografia.

Ora, dopo l'ottima monografia di Camillo Semenzato (« L'architettura di Baldassare Longhena », Padova, Cedam, 1954, a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova) non sussiste più alcun dubbio: sia la villa, sia la chiesa adiacente sono opere eseguite dal Longhena forse nel settimo decennio del seicento. E basterebbe questo fatto a collocare la

fabbrica tra le più notevoli del Veneto, anche senza tener conto delle sedici estrose statue del giardino modellate, per essa, da Antonio Bonazza.

Come è noto, nel luglio del '54 un incendio, che poteva avere conseguenze anche più gravi, danneggiò l'ala del palazzo che si protende nella piazza, che col ritmo della sua luminosa balconata costituisce la parte più monumentale della villa e che conservava il grande salone, dove era il teatro legato al nome di Carlo Goldoni.

E' nota l'arguta pagina dei « Mémoires »:

«Contento del buon esito del mio Terenzio — scrive il Goldoni — tornai a Venezia e andai a passare il resto dell'estate a Bagnoli, luogo bellissimo nel distretto di Padova, appartenente al conte Wideman, nobile veneziano, feudatario negli Stati Imperiali ».

« Codesto signore ricco e generoso portava sempre seco una compagnia scelta e numerosa: si recitavano commedie in cui prendeva parte anche lui, e sebbene fosse persona serissima, non c'era Arlecchino più svelto e gaio di lui. Aveva studiato tanto il Sacchi che lo imitava alla perfezione ».

« Io fornivo loro dei piccoli canovacci, ma non avevo mai osato recitare, finchè delle dame di quella compagnia mi costrinsero ad accettare la parte di amoroso: le contentai e offrii loro modo di ridere e di divertirsi alle mie spalle ».

« Ne rimasi, però, un poco offeso, e il giorno dopo imbastii una commediola intitolata *La fiera*, dove per me feci quattro parti, invece

di una sola: da ciarlatano, da prestigiatore, da direttore di teatro e da venditore di storie ».

« Nei primi tre di quei personaggi facevo il verso ai giocolieri di piazza San Marco, e sotto la maschera del quarto recitavo delle strofette allegoriche e satiriche che finivano con la lagnanza dell'autore perchè era stato canzonato. Il mio scherzo fu trovato buono, e in tal modo io riuscii a vendicarmi ».

« Alla fine di settembre, abbandonai la compagnia di Bagnoli e tornai a casa mia per assistere all'apertura del teatro ».

Ben altra vendetta si prenderà poco dopo il commediografo: perchè è certo che quell'estate bagnolese a villa Widmann gli suggerirà il tritico della « Villeggiatura » composto infatti al suo ritorno a Venezia.

Tutto questo per concludere che oltre al suo valore architettonico, villa Widmann è legata anche a memorie storiche di rilevante importanza.

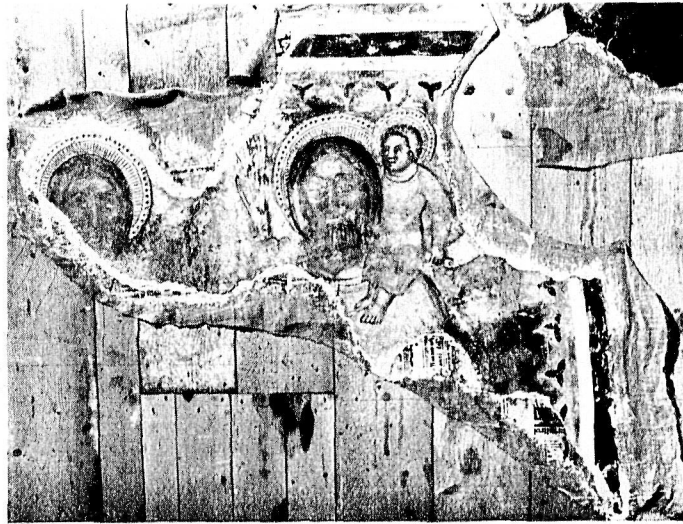
Con viva soddisfazione abbiamo appreso pertanto che i danni del grave incendio sono stati prontamente e saggiamente riparati a cura della Società A.V.A.S. Sono andate perdute nella sala teatrale le cornici delle porte, che erano, del resto, di fattura grossolana, mentre il tetto distrutto dall'incendio è stato sostituito con uno nuovo impostato su grandi capriate di ferro.

In tal modo nulla è venuto a turbare l'aspetto originario della villa, nè quello dell'armoniosa piazza di Bagnoli legata ai nomi di Baldassare Longhena e di Carlo Goldoni.

G.

AFFRESCHI NEL CAMPANILE DI CITTADELLA

(Foto della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia)



Sono venuti recentemente in luce dall'interno del campanile di Cittadella frammenti di affreschi staccati a cura della Soprintendenza di Venezia.

Si sa che sul luogo del campanile sorgeva un antico monastero, donde nel 1220 si iniziò la costruzione del girone delle mura castellane.

Gli affreschi risalgono certamente al XIII secolo, e rivelano due mani: un pittore legato ancora a forme bizantineggianti, quali si osservano nelle figure delle Sante, e l'autore delle figure di San Pietro e di San Cristoforo, dove non mancano presentimenti giotteschi.

La scoperta non è priva di interesse, per la conoscenza della pittura veneta in terraferma durante il tredicesimo secolo.





LA PESTE DEL 1576 A PADOVA

III.

(Vedi le precedenti puntate nei numeri di aprile e di maggio).

ASPETTO DELLA CITTÀ

Il morbo intanto inesorabilmente si insinuava in ogni angolo della città. Non c'era ormai più una contrada ove non si registrassero case sotto sequestro o chiuse. La morte aveva fatta la sua comparsa ovunque: in Vescovado, al Duomo, nel Seminario, nei monasteri, tra il clero, tra i Provveditori, gli ufficiali della Sanità, i medici, gli speciali, i giudici del maleficio e delle vettovaglie.

Quasi tutte le case, le botteghe delle piazze e di ogni altro luogo erano chiuse, o perchè ritenute sospette, o per la paura di chi le abitava; vuota era la città anche di tutti coloro che, potendolo, erano fuggiti nelle campagne o sui vicini Colli Euganei. Comunque, anche se i negozi o le botteghe fossero rimasti aperti, nessuno si sarebbe azzardato ad entrare, tanto era lo spavento di venire a contatto con gente, con alimenti o cose che non fossero sotto il diretto controllo della

Sanità. La città — osserva il nostro informatore — era rimasta abbandonata a tal punto da non poterla descrivere.

Da oltre quattro mesi, il silenzio delle sue strade non era interrotto che da pianti, lamenti e sospiri; e il movimento era solo dovuto ai pietosi cortei dei carri degli agonizzanti, delle carrette dei defunti, che, senza alcuna pietà, venivano trasportati verso i ricoveri o ai comuni luoghi di sepoltura. Tutte le strade erano ormai coperte di uno strato di erba tale, che durante la notte vi pascolavano liberamente cavalli, pecore ed altri animali.

Le chiese stesse, nelle quali con le orazioni dei sacerdoti e del popolo si impetrava la divina misericordia, erano abbandonate tanto che i soli rimasti ad occuparsene erano i « beccamorti ». Nella cattedrale si poteva assistere ad una sola Messa al giorno, ed al sacerdote mancava anche spesso chi lo servisse nell'attendere all'Ufficio Divino.

Dei preti del Duomo, molti erano passati a miglior vita, ed altri li avevano poscia sostituiti. Il morbo penetrò infine in ogni luogo sacro quasi senza eccezione; tra le monache di S. Giorgio, di S. Mattia, di S. Bernardino; tra i padri Gesuiti, Teatini, Cappucci-

ni, Francescani, Agostiniani, Eremitani; tra quelli di S. Urbano, S. Michele, delle Grazie, dei Servi, di S. Paolo, della Maddalena, di S. Giustina, di S. Maria in Vanzo; agli orfanelli e in tanti altri istituti. In città morirono di peste, i parroci di S. Andrea, di S. Nicolò, S. Pietro, S. Michele, S. Caterina, S. Giorgio, e molti altri sacerdoti che li assistevano. Nella cattedrale, due Canonici, due mansionari, i cappellani, i custodi, i maestri del coro, quelli delle cerimonie, quelli del canto, gli organisti, gli «zaghi», i nunzii, i campanari.

Immaginiamoci ora, conclude il Cannobbio, in quali condizioni si doveva svolgere la vita per coloro che erano rimasti, o immuni dal contagio, o guariti e ritenuti perciò «liberi da ogni sospetto di mal contagioso». Povera gente che oltre alle difficoltà di provvedersi il necessario per vivere, al dolore per i congiunti ricoverati o scomparsi e alla minaccia continua di doverli essi stessi seguire, dovevano, loro malgrado, assistere all'incessante macabro spettacolo dei cortei di coloro che venivano sloggiati dalle loro case e condotti al lazzeretto. La maggior parte di questi convogli convergeva lungo la via che conduce alla porta S. Giovanni oppure verso la strada di S. Maria di Vanzo per raggiungere il vicino porto dove sostavano le barche che trasportavano malati e sospetti, con le loro «robbe», alle Brentelle.

Spesso i tristi cortei diretti al lazzeretto, sollevavano un senso di pietà più che il trasporto dei cadaveri caricati uno sopra l'altro, in carri comuni. Precedeva queste colonne di infelici, che si trascinavano a guise di mandre, una guardia della Sanità che avvertiva i passanti di tenersi lontani.

Faccie smunte e pallide, dagli occhi languidi ed infossati. Ecco un genitore che avanza con un piccolo involto di biancheria sulle spalle, e in braccio due bimbi malati o sospetti, e inconsci naturalmente del loro destino. Pure a piedi, e al suo fianco altri tre ragazzi e due femminucce lo seguono con la madre, recante anch'essa, un bimbo al petto..

Si aggiunga il caso frequente di donne in ispecie, le quali per non restare sole in casa, senza alcuna difesa e senza alcun appoggio, dovevano, ancora immuni dal morbo, seguire la sorte dei loro cari. Così mescolate in quei cortei esse andavano recando spesso oggetti sacri, immagini di carta, di legno e medaglie benedette. Altri ancora, abbastanza in forze, recavano come meglio potevano cani, polli, uccelli, in gabbia e quelli oggetti che più avevano cari e che non volevano abbandonare alla mercè degli ammorbatori o dei «nettesini». Nè mancavano bimbi e fanciulli che andavano trastullandosi, incauti, coi loro balocchi. E fanciulli, ormai privi dei genitori, accompagnati da guardia della Sanità.

Ricetta rilasciata
in occasione della
peste del 1576

*Ricetta rilasciata
in occasione della
peste del 1576*

*3 libbre di
Salvia, pulo. 3 libbre
Ag-fone 3 vici
bon*

MEDICI MEDICINE E SPEZIERIE

Chi assisteva, suo malgrado, a queste scene, era talmente impressionato e spaventato da chiedersi se tutto non fosse un terribile sogno, se egli stesso fosse vivo o morto, sano o appestato. Bastava il più piccolo disturbo per far pensare di aver il male addosso. Capitava naturalmente di avere bisogno dei medici, ma trovarli era cosa estremamente difficile: o erano morti, o malati o ricoverati, oppure trasferitisi in campagna. Delle *spezierie* la maggior parte era sotto sequestro per la morte o per malattia del padrone, del « zovene », o di tutta la famiglia, sì che ad un certo momento la città fu ridotta a pochi medici, difficilmente reperibili, e ad una sola *spezieria* non sospetta, la quale, del resto, era poco o nulla provvista di rimedi.

Durante questi periodi eccezionali, tra le norme straordinarie che disciplinavano l'esercizio della medicina e la vendita dei rimedi, era prevista anche l'autorizzazione agli speziali di sostituire i medici o viceversa, e ai « *casolini* », della vendita di alcuni medicamenti. Come preservativi della peste essi potevano per es. tenere ed esibire al pubblico: l'olio di scorpione, la zedoaria, il dittamo, la ruta, lo zenzero, l'ambra; come curativi: il bezoartico minerale, il bolo armeno, la terra sigillata, il diascordio del Fracastoro, la teriaca. Inoltre altre sostanze e preparati aventi azione diaforetica, purgativa e vescicatoria.

Il morbo era così violento che a ben poco giovavano i farmaci. Del resto, sotto l'incubo del conta-

gio, ognuno provvedeva da sè, nei limiti del possibile, a curarsi e a medicarsi. Molti seguivano il consiglio dei più anziani, che ricordavano il grande contagio del 1555 e si affidavano alla classica terapia, facevano largo uso del purgante e del salasso; si applicavano le sanguisughe alle gambe ed i vescicatori alle braccia, allo scopo di eliminare dall'organismo gli *umori peccanti di ispirazione ippocratica*.

Sin dall'inizio dell'epidemia, empirici andavano abusivamente in giro per la città medicando gli infermi di loro scienza, con metodi di loro invenzione, e somministrando farmaci non previsti dalle farmacopoe dell'epoca. La Sanità li diffidò dal continuare, comminando per essi severe pene; ma dopo che il male dilagò ovunque e che i metodi ufficiali si dimostrarono assolutamente inefficaci a combattere il morbo, si tollerò che anche i non patentati curassero i malati, se non altro per un giovamento morale ai sofferenti.

Tra questi ciarlatani girava per le vie un veneziano soprannominato « quello dalla pignatella » da un recipiente di terracotta che egli portava sempre con sè contenente dei medicamenti di sua composizione, preservativi e curativi della peste. Parve infatti che i suoi intrugli avessero dato buona prova, tanto che da molti era ricercato e consultato. A taluni somministrava pillole o confetti, ad altri sciroppi od elettuari, ad altri ancora, empiastri. Recava con sè una « Fede », dalla quale risultava che a Venezia, colle sue specialità, aveva guarito più di 200 appestati. Alla fine però morì di peste anche lui.

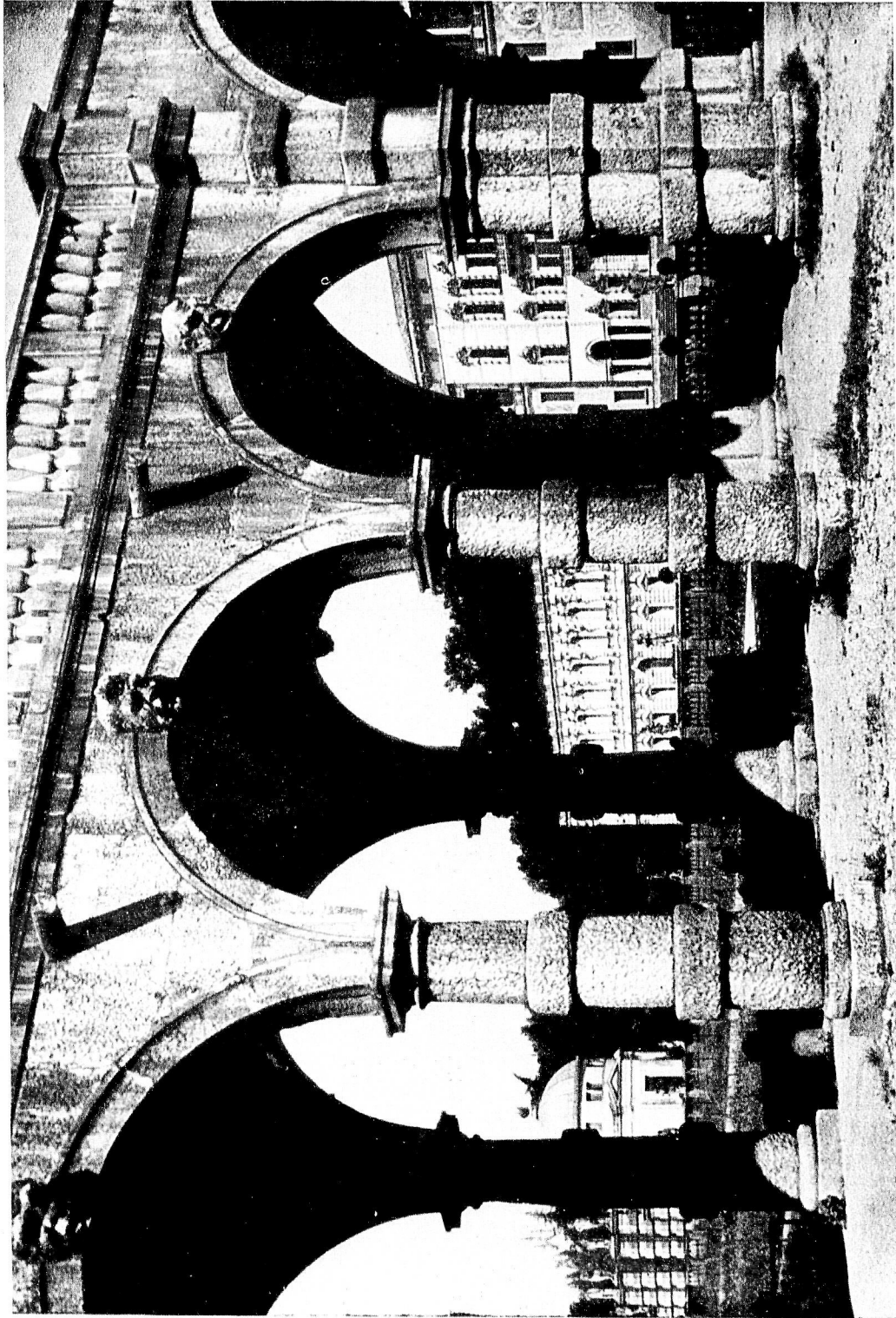
(continua)

G. MENEGHINI

(Foto Giordani)



Padova
Farmacia all' "Angelo",



Piazzola sul Brenta: Villa Camerini

(Foto Giordani)

G. Faure

Dobbiamo alla gentilezza di Gabriel Faure questa pagina che l'insigne scrittore ha voluto dettare espressamente per la rivista "Padova", durante il Suo ultimo soggiorno tra noi.

L'inépuisable Padoue

C'est Gabriele d'Annunzio qui, je crois, a célébré "l'inépuisable Italie"; j'en dis volontiers autant de Padoue. ~~et de ses environs~~. Après tant de séjours dans la ville du Santo, tant d'excursions le long de la Brenta. ou dans les collines Euganiennes, tant de visites aux villes voisines, Abano, Strà, Castelfranco, Asolo, Possagno, ^{etc.} il me restait à connaître deux villas, que j'avais magnifiques; ~~et que~~ je ^{les} gardais, suivant l'expression populaire "pour la bonne bouche": la villa des Evêques à Torreglia et celle de Piazzola. J'en reviens émerveillé. Si différentes l'une et l'autre, elles témoignent toutes ~~les~~ deux de la richesse de Padoue et de ses environs. Nulle part, mieux qu'en Veneto, d'art et la nature ne s'unissent dans ^{un plus} ~~un~~ harmonieux accord.

Gabriel Faure

Padoue. 7 juin 1955.

I PORTICI

*Malinconica luce diffusa
a tratti sulle case da mani
di fantasmi e di farfalle
enormi a rialzo
sotto i portici.*

*Frantuma i passi nel silenzio
iroso lontananza.*

*Eppure un tenue amore
mi soggiorna per te, città
che resti nello sciame
degli anni perduti e miti
in te vissuti: memoria
cara di gelsomini e uccelli
e pensieri lieti e fanciulle
e dense emozioni quando imbruna
e il passo sosta e s'ammaina
lungo il fiume nel crepuscolo.*

GIULIO ALESSI

Fotogrammi



Si tratta, come tutti sanno, di due opere insigni di Giovanni Maria Falconetto: la Porta San Giovanni eretta nel 1528, quella Savonarola, nel 1530: due opere nelle quali, attesa la loro destinazione, il maestro veronese ha saputo unire genialmente alla forza di Roma la grazia veneta.

Son due monumenti che potrebbero riscattare, almeno in parte, i due brutti ingressi in città. Ma bisognerebbe che essi fossero rispettati e difesi in sè e nell'ambiente che li circonda. I due edifici sono ridotti purtroppo qua a officina di fabbro ferrajo, là a magazzino



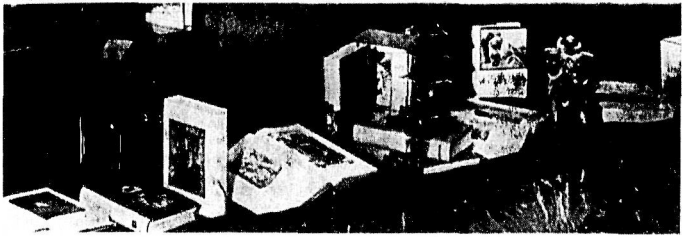
(Foto Giordani)

di legna, assediati di erbacce, con le spallette e i ponticelli in rovina, da cui spira un senso di abbandono e di squallore.

Eppure queste due porte monumentali, ormai in disuso, potrebbero fornire l'elemento essenziale per la sistemazione di due oasi suggestive, sia per i padovani, sia per i forestieri che entrano in città.

Passiamo, al solito, fotogrammi e idea agli Enti cui spetta il compito della tutela e della valorizzazione del patrimonio d'arte di Padova.

Farfarello



W I E T I R I N I E T I A

«CON DANTE ATTRAVERSO LE TERRE D'ITALIA»

di *Aleardo Sacchetto*

« Non esisteva finora nessun libro di questo genere: infatti anche quelle opere dedicate al medesimo argomento, ossia ai luoghi d'Italia visitati e descritti dal poeta, non soltanto risalgono ad anni ormai lontani e risultano oggi introvabili ma hanno tutte un carattere strettamente geografico-storico, cosicchè gli Autori prescindono dalla particolare atmosfera poetica in cui i diversi luoghi son ricordati, limitandosi alla loro descrizione e ai rari riferimenti eruditi... ».

« L'atmosfera poetica » e non il solito nauseante estetismo, e non la solita erudizione pedante che ripete da secoli con una costanza degna di miglior causa le stesse notizie: sappiamo tutti che su Dante non c'è più nulla da dire sul piano storico, critico, filologico coi mezzi tradizionali; ma Dante fa così parte di noi, della nostra vita, dell'atteggiamento del nostro prossimo che continuiamo ad amarlo anche se i fiumi d'inchiostro sparsi per cancellare la freschezza del suo canto perseguono spesso il fine di fossilizzare ciò che egli ha di grande. La poesia, certo, non ha nulla a che fare con la vita ed ha avuto ragione il Russo quando si è lagnato che i proverbiali personaggi dei « Promessi sposi » siano spesso confusi, per uno strano sconfinamento della vita nella fantasia, con figure in carne ed ossa, sebbene sia indice di grandezza e di straordinaria popolarità questo fenomeno. La stessa lagnanza è da fare per Dante, sul conto dei commentatori del quale ce ne sono molte altre, in primo luogo l'eccesso di austerità nella ripetizione pedestre di cose arcinotissime.

E' un fatto che la scelta di Aleardo Sacchetto per « l'atmosfera poetica » è la strada giusta; potrà forse lasciare indifferenti i pedanti ma ravviverà lo amore per il nostro massimo poeta in coloro che hanno il bisogno di « sentirlo veramente » e non soltanto di interpretarlo, dico i giovani, le persone più vive della società, anche gli stranieri che in Italia vengono per capirne lo spirito.

Il desiderio di far questo ha indotto il Sacchetto a valersi dell'aiuto di mezzi non tradizionali, indispensabili oggi, rifiutati soltanto da persone della mentalità anacronistica e usati malamente dai più per mancanza di gusto, di cognizioni tecniche, di adeguata conoscenza della storia dell'arte e di altri sussidi materiali.

Non siamo affatto fuori o ai margini della letteratura. Uno scrittore è sempre un contemporaneo ed ha il dovere di esserlo. Ha fatto bene dunque il Sacchetto a far consistere innanzitutto la sua fatica nella pubblicazione di pochissime essenziali parole e numerosissime stupende fotografie di capolavori della natura e dell'arte: xilografie, foto dirette di luoghi meravigliosi, litografie originali, stampe, particolari, ingrandimenti, ricostruzioni, riproduzioni, parti di codici, miniature, carte topografiche del tempo, acquaforti, pergamene, incisioni, prese dal vero, dagli archivi di musei e raccolte private, italiani e stranieri; il tutto preceduto da una nobile introduzione in cui si tratta dell'umanità di Dante, del « terreno nel suo oltremondo » dei luoghi ricordati e della loro particolare poesia. Tutta l'Italia da Firenze alle altre città della Toscana, dalla Val Di Pado alla riviera ligure, dall'Emilia all'Umbria, dalla Romagna al Meridione e alle isole, e con particolare intendimento politico e patriottico e religioso, Roma, sfila dinanzi al lettore; è un'Italia ideale come nel Panorama di Firenze antica a pag. 65, un'Italia turrata e medievale come nella foto delle torri del castello di Romena, l'Italia di Lorenzetti, degli artisti e degli artigiani più che dei comuni mortali, e lo si nota anche nella stupenda veste editoriale, merito dell'editore Vallecchi oltre che dell'autore.

Mentre si leggeva e si sfogliava questo libro abbiamo voluto rivedere le precedenti opere del Sacchetto: tutte ricche di cultura e di finezza, di buon gusto e di amore per la poesia, nonchè di quella modestia che è una delle più alte qualità umane e rende accetta l'opera di chi ne è dotato. Ci è sembrato degno di

essere ancora ricordato il saggio sulla Madonna (*Umile e alta più che creatura*, Le Monnier, Firenze), testimonianza d'amore di un cuore limpido e gentile che sente la Madre di Dio come potevano sentirla, che so

io, Botticelli, Pinturicchio, il Ghirlandaio, il Torriti, il Luini: cioè sul piano di un felice connubio di umanità e di poesia.

G. A.

INCHIESTA SU ARQUA'

in « Comunità » n. 29, 1955

RELATORI: ALBERTO REBECCHI (*L'aspetto demografico*)

GIANFRANCO POGGI (*L'aspetto economico-produttivo del comune*)

LULA BALBO (*Note sulla vita del paese*)

Hanno preso parte all'inchiesta:

FRANCESCO ALIPRANDI (Giurisprudenza), GIAMPIERO BOZZOLATO (Giurisprudenza), ALDO BUSINARO (Scienze Politiche), PAOLO CECCARELLI (Architettura), ANTONIO CHING (Giurisprudenza), PIERO CLEMENTI (Giurisprudenza), ANTONIO MORETTI (Giurisprudenza), ANTONIO NEGRI (Filosofia), FINA PAPAFAVA, FRANCESCO PAPAFAVA (Filosofia), GIUSEPPINA POGGI

Canone essenziale della moderna scienza sociale è la necessità di fondare l'approfondimento di qualsiasi problema su una attenta analisi del tessuto sociale cui si riferisce, cioè in definitiva sull'inchiesta: complesso eterogeneo di dati organicamente coordinati da metodici e seri ricercatori.

Al contrario, in Italia la sociologia palesa una tendenza a teorizzare, inclinando verso un metafisicismo assolutamente inadeguato ad una scienza che deve finalmente riconoscere il suo significato ed i suoi limiti.

Se l'inchiesta è la base sulla quale deve essere fondata l'impostazione teorica di qualsiasi programma di riforma, l'attuale indirizzo della sociologia in Italia ha fatto mancare proprio quel tessuto di inchieste locali specializzate, che sono preziosa fonte di notizie per chi è destinato a concretare lo studio di problemi generali e di piani di riforma su scala nazionale. Per



Ingresso alla casa del Petrarca

(Foto Ratti)

queste lacune, gli studi e i progetti di riforma finiscono per essere soprattutto basati su inchieste burocratiche e parlamentari per lo più generiche, scarsamente obiettive, e prive della necessaria capillarità. Se le inchieste generali potessero invece essere fondate, come avviene in taluni paesi anglosassoni, su una miriade di indagini locali, si potrebbe fare molto maggiore affidamento sui loro risultati; la stessa sociologia pura potrebbe valersi di un materiale più ricco e fecondo per le sue elaborazioni teoriche.

Per questo complesso di ragioni vediamo con favore i risultati dell'inchiesta sul comune di Arquà Petrarca recentemente apparsa su « Comunità »: essa risponde alle più attuali esigenze della scienza sociale, come pure della stessa società italiana.

Dobbiamo soprattutto rilevare con soddisfazione che l'iniziativa è sorta quasi spontaneamente nell'am-



(Foto Ratti)

Panorama di Arquà Petrarca

biente universitario padovano, incoraggiata dal prof. Caiani e dal prof. De Polzer. L'autonomia concessa ai ricercatori ha inoltre permesso loro di affrontare e risolvere via via che si presentavano i problemi teorici e metodologici inerenti alla ricerca.

Questa inchiesta è comunque un indice del fatto che l'attualità dei problemi, anche scientifici, che essa può contribuire a risolvere, è chiaramente valutata da alcuni docenti, e da una schiera di studenti più preparati. Questi ultimi, approfondendo la comprensione dei problemi concreti, nel nuovo clima così creato al loro lavoro di maturazione interiore, possono nello stesso tempo contribuire ad arricchire la nostra socie-

tà del materiale statistico e documentario necessario all'ulteriore sviluppo della sociologia. L'indagine nel suo complesso palesa anche alcune debolezze, giustificabili d'altra parte se si consideri la novità del lavoro cui il gruppo dei ricercatori si è dedicato. Tra l'altro, avremmo preferito una minore autonomia dei diversi relatori, che avrebbe consentito una maggiore organicità e un migliore coordinamento nella stesura finale del lavoro; avremmo anche apprezzato un maggiore approfondimento di alcuni problemi di sociologia storica e religiosa del territorio preso in esame.

S. S. A.

Quel San Martino del '43

Non c'è pietra qui che non abbia una storia da narrare.

La vita trascorre, ma oltre la vita presente è il ricordo. Gli uomini, quelli vivi e i morti, vi hanno lasciato la loro parte, la lasciano quotidianamente. Anche Mary Pha lasciata.

Veniva da un paese vicino, in bicicletta, attraversando il quartiere dietro la ferrovia, dove stagnava il puzzo del carbone, e che fu distrutto dai bombardamenti.

Era il primo appuntamento, quel San Martino del '43.

Forse il suo primo appuntamento d'adolescente. Perciò s'era fatta bionda, come di moda allora, sciacquando i capelli in una lozione ossigenata, sin a farli diventare gialli smunti e lucenti. Aveva un neo sulla guancia, non era bella, nè si poteva darle diciott'anni. Sembrava una ragazza di liberi costumi, e forse ella ne aveva sensazione e celava la sua vera età: dipinte le guance, le labbra, le unghie e il bistro sugli occhi.

Parlava poco Mary.

Quel nome, oggi se penso, m'apre un mondo, quello che proveniva dal Novecento, ed era colmo d'un romanticismo volgarizzato dai libercoli d'edicola, che aveva resistito in tanti anni nelle pieghe della società. (Mary, e non Maria, e poi « violino tzigano » e i tanghi di Peppino Mendes, i romanzi ungheresi e l'one-step degli studenti cecoslovacchi).

Parlava senza mai scoprirsi. Una provinciale educata sulla letteratura decadente, credevo. Ma era umana — Dio, s'era umana — ed amava senza chiedere, sorridendo. Quel sorriso era lontano e mesto; Mary pareva dovesse compiere una fatica per sorridere. Con lo sguardo piuttosto sorrideva, quando voleva dimostrare gratitudine.

Così al « Pedrocchino », ch'era un piccolo bar di moda, poi diventato ricettacolo di prostitute ed infine scomparso, perchè compreso negli abbellimenti cittadini.

Le avevo offerto uno zabajone, di puro uovo, zucchero e marsala, generi alquanto rari con il razionamento, e che facevano pagare a caro prezzo. Quando il cameriere disse la cifra ella arrossì, ed io cavando di tasca il portafogli capii che cominciavo ad amarla, proprio da quel momento, per il suo rossore, per il suo timore d'essersi concesso troppo tono, così che un uomo aveva speso pur tanto per restar con lei.

Mi piaceva poi per la sua ritrosia a baciarmi. Anzi in quello stesso giorno quasi non voleva baciarmi. « Non sono io che debbo ricambiare quel che mi ha offerto altrimenti penserò male »: me lo disse dopo il suo piccolo pensiero.

Con Mary uscimmo alla periferia.

Discorrere per conoscerci, ma quasi eravamo dapprima l'uno all'altra ostili, tentando di non essere quelli che in realtà eravamo. Mi compiacevo come riuscivo a combinare a sghembo quattro frasi carpite da D'Annunzio ad un'immagine di Verlaine. E Mary m'ascoltava.

Le strade s'azzurravano a sera ed erano vuote. I passi cadevano nel silenzio ed ella aveva quasi paura.

In via Beato Pellegrino ella disse: basta. Disse basta, non ti pare che sarebbe meglio a dircelo in dialetto quel che vogliamo?

Allora la baciai, e andammo a comperare le castagne all'angolo che adesso non c'è più perchè le bombe l'hanno devastato ed una lapide ricorda che il palazzo era un'opera d'arte.

Anni su anni, e pare ieri.

Ti dici dieci anni, dodici, venti, e non ha senso. Sembra ieri, l'ora prima. Solo c'è amaro in fondo al cuore, un peso strano, una piccola angoscia pensare ch'è stato e non sarà. Anche le cose sembrano quelle, anche gli odori: l'aria che pare bruciata, i segni sulle mura, la foglia del platano fradicia, la nebbia a fior di terra negli orti. Dico Mary e non ha senso. E' solo la morta età che ritorna.

Ecco, andiamo sui bastioni. Lontano sugli asfalti transita di tanto in tanto qualche macchina militare.

— La guerra fa schifo — dice Mary.

Poi mi dice: — Non voglio che tu vada via soldato, vorrei che tutte le sere fossero come questa.

Le stringo le spalle e lei continua a sorridere.

— Per chi sei? — le chiedo.

Tace, teme forse di dare una risposta che m'offenda, poi dice: — Oh, io sarò per chi vuoi tu.

Sarebbe venuta dopo, nell'estate del '44, a cercarmi nelle soffitte, a portarmi le sigarette, o nelle

campagne, l'ultimo inverno di guerra, sempre vento e sempre neve.

Fu una sera desolata, quel San Martino, o forse così m'appare ricordandola. Le strade vuote, le case con le porte sprangate. Una città morta. S'udiva il giornale radio, il bollettino germanico da una casa: i tedeschi ripiegavano su Karchov.

— Ho un fratello in Russia — dice Mary — riuscirà a salvarsi? piangeva prima di partire. Tu non devi partire, resta con me.

Ritornammo verso la ferrovia, ritrovammo la folla. Mary m'aveva preso sottobraccio. Qualcuno la guardava. Guardava soprattutto i suoi capelli, i suoi belletti. « La sua amante, penseranno » mi dicevo con l'orgoglio senza motivo dell'adolescente.

Mi raccontava della sua casa, dei libri che leggeva.

— C'è un fossato, e poi l'ospedale. Ma è un ospedale con rose alle pareti. E' tutto grazioso, vedrai. Però devi venire a primavera quando i tulipani fioriscono nel giardinetto. A primavera mi vestirò con un tailleur verde. Del colore delle bottiglie, sai, pesante e opaco. Mi starà bene, contrasterà coi capelli. E gli accessori neri. Potessi trovare scarpe e cintura di vernice... ».

Sul cavalcavia della stazione mi chiese una sigaretta. Accesa, l'aspirò golosamente.

— Fumo quando sono contenta — disse.

— Sono sigarette da poco. Non se ne trovano — dissi.

— Non importa, mi piacciono così.

Adesso sarebbe ritornata per la lunga strada fra i campi, sola, con il ricordo delle ore trascorse. Sapevo che nel viaggio avrebbe ricostruito quelle ore, che alle mie frasi avrebbe attribuito più significati, sapevo anche che avrebbe tentato di ricordare il suono stesso delle mie parole. E poi, con le amiche più intime, il racconto del convegno, le speranze. Diciott'anni aveva Mary.

Già scendeva la nebbia ed era rossa, tra i poveri fuochi di novembre. Mary diceva « vado » e pareva invece dovermi dire ancora tante cose. Aveva ripreso la bicicletta dalla custodia, si teneva appoggiata al manubrio. « Vado » e mi guardava e sorrideva.

Anni su anni. Uno dopo l'altro in fila, anni impietosi. Se torno in via Beato Pellegrino, alla contrada che non esiste più, vedo che la lapide è veramente la pietra che chiude l'adolescenza.

CARLO MUNARI





IL SAGITTARIO

Polemichette

La celebrazione ufficiale del terzo centenario della nascita di Bartolomeo Cristofori tenuta l'aprile scorso in un'aula dell'Università di Padova, e una clamorosa notizia sulla morte di Tiziano diffusa dal « Corriere della Sera » e — ahimè — dalla « Domenica del Corriere » mi hanno dato motivo per due polemichette sostenute recentemente nel « Gazzettino » di Venezia e nella « Gazzetta del Veneto » di Padova. Modestissime questioni. Ma i due casi erano analoghi: si trattava di precisare — come ho precisato inconfutabilmente — a chi spettasse la priorità, vantata dai miei contraddittori, di certe notizie riguardanti, da una parte, l'inventore del pianoforte, dall'altra, la morte

del grande pittore cadorino. Si trattava, in altre parole, di protestare contro chi non aveva sentito il dovere di attenersi alle regole di un gioco, cui non si può venir meno senza offendere le norme che regolano i rapporti fra chi si occupa pubblicamente di uno stesso argomento.

Può darsi che in certi ambienti, nei quali il quieto vivere è ideale supremo e dove è valida, oggi più che mai, la legge del pecus, io passi per un guastafeste. Ma nei tempi di pesante conformismo in cui viviamo, tale titolo, e per tali ragioni, non può, eventualmente, che lusingarmi.

gaudenzio

Palestina, terra bruciata dal sole e dalle contese

(Note di viaggio di un padovano)

Uno dei focolai di inquietitudine politica e di sofferenza umana è annidato nella piccola ed ingenerosa striscia di terra che va dalla Siria all'Egitto, tra il Mar Mediterraneo e la fossa tracciata dal lago di Tiberiade, il fiume Giordano ed il Mar Morto.

Fu chiamata terra di Canaan, o degli Amorrei, o Giudea, secondo che i vari popoli contendenti riuscirono ad abitarla. Fu chiamata infine Palestina quando Roma le impose la sua pace. I cristiani da secoli la chiamano Terra Santa da quando, a loro volta, pur con scopo pio, la misero a soqquadro. Con lo stesso appellativo di Terra Santa oggi la ambiscono gli ebrei che la rivogliono come patria.

Le vicende remote svoltesi su questa regione non ci interessano molto. Ma le recenti, nel loro triste significato, non si conoscono abbastanza dal pubblico occidentale.

Alla scadenza del mandato inglese scoppiò impetuoso il movimento israeliano che, per l'appoggio dell'ONU, è riuscito ad imporre al mondo il fatto compiuto dello Stato d'Israele con i confini attuali. Si trattò di una guerra curiosa, che i rapporti ufficiali possono descrivere come vogliono, ma sembra invece sia stata fatta più in occidente che nel medio-oriente, a base di influenze e di danaro.

Così pensa — ed ha probabilmente ragione di pensare — l'arabo che ha combattuto un po' alla garibaldina, spesso con successo, e dovette poi ritirarsi sulla linea tracciata dall'ONU.

In tal modo allo Stato Giordano andarono quasi 6.000 kmq., mentre i rimanenti 21.000 costituirono il nuovo Stato d'Israele. Tuttavia, sembra che al momento opportuno, Israele potrà piantare la sua bandiera su tutta la riva del Giordano. L'ebraismo internazionale, l'ONU, le grandi potenze occidentali, il gioco più o meno scoperto, governano gli avvenimenti in questa terra che è solo oggetto di politica.



Cupole latine e minareti a Gerusalemme

Betlemme : Piazza del Mercato



Che fanno i soldati lungo il confine provvisorio della Giordania in Palestina e quegli altri pochi sparsi qua e là nel territorio? Aspettano la pace, aspettano la guerra? Forse non aspettano nulla, perchè, dopo tutto, il palestinese non desidera essere suddito del regno Haschemita di Amman che per lui sa ancora di beduino. Probabilmente aspettano che maturino i tempi, i calcoli, le opportunità e che venga l'ora di ritornare a casa, se casa hanno ancora.

Frattanto dall'una e dall'altra parte della frontiera, quasi in eguale misura, c'è miseria, c'è odio, in un miscuglio di razze, di religioni e di sentimenti. C'è poi una differenza che fa pensare: l'ebreo costruisce e lavora con costanza e con discreta fiducia nell'avvenire, mentre l'arabo è abulico, è fatalista, non crede in un avvenire migliore, non crede più negli altri e poco in se stesso.

Posto in un canto il Vademecum turistico che è solo credibile nelle citazioni storiche che riportiamo, tenteremo di illustrare qualche aspetto di questa assoluta e irrequieta regione chiamata Terra Santa, senza la presunzione di aver esattamente compreso ciò che si sente nell'aria e si vede con gli occhi.

UNA REGIONE INGENEROSA

La contesa arabo-israeliana ha per teatro una superficie di terra estesa quanto la Sicilia. Ma, mentre la Sicilia ha conosciuto periodi di prosperità economica ai quali ha concrete speranze, o meglio, meritati motivi di ritornare ancora, qui in Palestina la ricchezza presente, come del resto la possibilità avvenire, è molto limitata. Tranne il litorale mediterraneo e le oasi più o meno estese, come Hebron, Betlemme, Gerico, Nazaret, presso il lago di Tiberiade, e i risultati futuri di enormi capitali da investirsi nella valle del Giordano, il resto è spaventosamente brullo.

Mosè, nell'indicare agli ebrei quale meta sospirata questa regione, la definiva: « Terra buona, ricca di ruscelli e di sorgenti che scaturiscono nel piano e sul monte; terra che produce frumento, orzo, viti, melograni; terra di olivi e di miele ». Ma Mosè sognava, al pari degli esploratori biblici che raccontavano come nella Terra Promessa vi fosse ogni grazia di Dio... una descrizione così lusinghiera ha per sola giustificazione il fatto che per quarant'anni gli ebrei stentavano la vita nel deserto.

Nei periodi di splendore erano particolarmente gli scambi, favoriti dall'egemonia conquistata con la fede e l'audacia, che sostenevano un minimo di benessere. Se i potenti della Mesopotamia si interessavano della Palestina era perchè volevano avere vicini tranquilli ed obbedienti, ma soprattutto la via dell'Egitto sicura.

In questa regione non si è visto mai l'ombra di un paradiso terrestre, in quanto i luoghi sono così squallidi che è difficile darne idea adeguata.

Si pensi a qualche paese della Calabria di un tempo con le strade strette e malconcie, con le case che sembrano tuguri, con i volti intristiti della gente che conduceva una vita grama e tutto ciò tra un sole e tra un cielo splendido, ma in una terra povera ed abbandonata. L'agricoltura non basta, il sole la distrugge, la terra è assetata.

D'estate con pena si osservano dossi brulli e zone pietrose, muriccioli e fichi d'India, mentre tutto intorno vi è troppo silenzio. E il sole con la sua luce indiscreta incide negli occhi a vivi contorni un mondo a noi irreali, che sembra una cava di pietra o un susseguirsi di cumuli di polvere rossiccia e biancastra.

Qui la vita è tutt'altro che agevole, eppure gli uomini si contendono questa terra.

POPOLI DIVISI E NEMICI

Perchè caduto l'Impero Ottomano si divise un popolo in tanti Stati? Il Libano, la Siria, la Palestina, la Transgiordania, l'Iraq, non hanno forse le stesse tradizioni, lo stesso popolo, la stessa religione? Questa è la domanda che si pongono gli arabi evoluti, ed incolpano le potenze europee di tenerli divisi per poterli meglio dominare.

Perchè, domandano ancora, si è voluto creare lo Stato d'Israele? Appunto perchè voi europei avete voluto incuneare una nuova potenza antagonista.

Simili conclusioni sono senza dubbio troppo semplicistiche per essere credute, in ogni modo un po' di storia recente « dal punto di vista arabo » la si può anche fare.

Avanti la prima guerra mondiale in Palestina si era istituita la « National Home », una associazione di ebrei che si proponevano la pacifica riconquista della antica patria. Più la loro posizione si faceva forte, più era venuta difficile la convivenza con il popolo tradi-

zionalmente in loco, specialmente mussulmano. La tensione negli anni successivi arrivò a tal punto che nel 1947 l'Inghilterra affidò il mandato all'ONU che fece un piano di spartizione del territorio. Nel 1948 gli inglesi se ne andarono e le forze militari israelite occuparono quasi tutta la Palestina.

Fu allora che Egitto, Siria, Giordania ed Iraq scesero in campo. Gli ebrei ben presto si trovarono a mal partito e rimasero assediati nella New City di Gerusalemme e stretti a Tel Aviv. A questo punto un ordine di cessare il fuoco da parte dell'ONU dovette essere ascoltato e si iniziarono delle strane trattative.

Secondo gli arabi, tali trattative nascondevano delle intenzioni oscure, che per essi furono evidenti quando, di sorpresa, gli israeliti ruppero la tregua e si misero ad armeggiare contro le sprovviste posizioni arabe. Essi così avrebbero riconquistate posizioni vantaggiose.

L'ONU allora impose una nuova tregua che si consolida con l'armistizio firmato a Rodi nell'aprile 1949.

In tal modo la Palestina rimaneva divisa in tre parti di cui la prima, e cioè la maggiore, prendeva il nome di Stato d'Israele, l'altra parte, circa il 20 per cento, veniva incorporata al regno Haschemita di Transgiordania con il nome di Giordania, mentre un piccolo lembo presso Gaza veniva affidato all'Egitto.

Evidentemente la spartizione del territorio sulla carta è stata facile. Non altrettanto facile è però la pacificazione degli animi, così come non è facile la vita di un milione di rifugiati, quelli appunto che abitavano nell'attuale Stato d'Israele, povera gente che la guerra ha strappato dai focolari e che vive a Gaza, in Giordania, in Siria e nel Libano. Essi hanno perduto tutto e non trovano lavoro, per cui vivono con gli aiuti dell'UNRWA, dell'ONU e della Mission Pontificale.

DOVE VI È SEMPRE SETE

Chi viene in Palestina, quasi senza accorgersene, ricorda nella propria mente certi passi del Nuovo e del Vecchio Testamento. Solo allora comprende veramente la ragione di quelle risse che gli antichi fecero per un pozzo o per una sorgente. Solo allora capisce il valore di una maledizione come quella lanciata sul monte Gelboè: « Non vi cada nè rugiada, nè acqua! ».

Senza dubbio chi viene in questa terra si rende conto di molte cose che gli sembravano oscure, ed immagina la vita passata con una intensità particolare.

Qui la pioggia manca per nove mesi all'anno ed il terreno pietroso con scarse sorgenti crea un paesaggio assetato.

Per i ricchi vi sono le cisterne che si riempiono nella stagione delle piogge che va da novembre a febbraio, mentre per gli altri, e sono i più, vi sono i pozzi e le sorgenti. Qui non vi sono donne avvolte in fantasiosi costumi d'oriente, nè bellezze dagli occhi fascinosi. Povere donne vi sono, e con i vestiti a brandelli...

Gli occidentali progettano di impiegare i molti rifugiati in un poderoso lavoro di irrigazione e chiudere nel contempo la scabrosa partita tra Israele e gli Stati Arabi. Il lavoro consisterebbe nell'utilizzazione dei laghi di Huleh e di Tiberiade con i fiumi vicini e l'opera gioverebbe — e come gioverebbe! — alla Siria, alla Giordania, ad Israele. Ad Israele? Mai collaboreremo con i giudei rintanati in casa nostra, dicono gli arabi.

Così il volto della sete rimane, come ieri e forse anche domani ad immiserire le cose e gli uomini.

UN POPOLO CHE NON RIDE

Chi soggiorna in Giordania dopo un po' di tempo perde l'abitudine di ridere e con pena si accorge che anche gli altri non ridono, non scherzano e non cantano. Chissà mai perchè in Europa ci si immagina il medio-oriente in una luce di vivacità e di bellezza insolita, che una volta qui è ben difficile trovare.

La Palestina non è terra di abbondanza e la mancanza di speranze ha messo nelle vene un'aria di tranquilla gravità: le aspirazioni del popolo islamico sono dominate dal fatalismo.

Eppure questa gente ebbe un passato felice, ma evidentemente il passato con le sue rovine rimane solo per avvilitare la miseria presente.

Qui la natura è matrigna di ogni cosa, eccetto che di sole per tutti e di grotte per i più diseredati. Un tempo il litorale e l'interno si integravano economicamente. Ora Israele vende i suoi prodotti all'estero per importare quei beni strumentali indispensabili al suo progresso, la Giordania invece non vende le sue olive.

Le strette ed ombrose vie dei bazar hanno un bel rigurgitare di merci, di ogni genere, ma non c'è denaro. Il turismo poi è diventato troppo scarso. Nello Stato d'Israele, invece, c'è denaro ma difettano le merci. Israele è tutto un cantiere dove si costruisce e si lavora. I risultati concreti di tanta fatica non dovrebbero mancare. Tuttavia anche negli ebrei sembra vada crescendo l'incertezza e la delusione, specie fra quelli che non avevano per la causa sionista tutto l'eroismo richiesto e che si trovano ora come in una gabbia da cui è difficile scappare.

Che questa gente abbia più di un motivo per non essere felice, che vi siano intolleranze fra i popoli arabi e quello d'Israele, che vi sia addirittura un conflitto d'interessi con conseguente guerra fredda arabo-israeliana è comprensibile; ma sembra impossibile che non si possano trovare sistemi per vivere in pace e serenamente, lavorare e progredire, abolendo l'abulia, le barbarie, le diffidenze, gli intrighi.

TERRA DI MOLTE RELIGIONI

Si voglia o no, la Palestina suscita in ogni europeo un succedersi di considerazioni e di osservazioni. La reminiscenza di storia, di filosofia, di religione, sono risvegliate da questa atmosfera e, mescolandosi, congiurano contro la quieta imprecisione di cognizioni e di sentimenti che è in ognuno di noi.

C'è chi trova conferma al proprio credo e chi lo indebolisce, chi si risveglia dall'indifferenza per la religione e chi coglie una giustificazione di più al suo sorriso per ogni credenza.

Questa è terra anche di contrasto religioso.

Accontentiamoci di sottolinearlo in ciò che è più evidente.

Statistiche approssimative danno le seguenti cifre per lo Stato d'Israele: 1.600.000 ebrei, 120.000 mussulmani, 25.000 cattolici, 15.000 greci, 1.000 armeni, 1.000 copti, 1.000 anglicani. Per la Giordania invece non si hanno dati ufficiali, ma ci si può fare una idea tenendo conto che gli abitanti — compresi i rifugiati — sono circa un milione e mezzo, di cui almeno un milione di religione mussulmana.

I due governi sono a sfondo liberale con forte tendenza teocratica. Teocrazia e coesistenza di molte minoranze religiose bene affermate creano quel contrasto di rapporti che anche la buona volontà, oggi, non riuscirebbe ad evitare. Pensiamo, ad esempio, al riposo



Cavalleria giordana



Giordania: una casa araba

festivo: per il mussulmano cade di venerdì, per lo ebreo il sabato, per i cristiani delle varie tinte la domenica. In Israele naturalmente si riposa il sabato, in Giordania il venerdì, mentre la domenica non è rispettata in alcuno dei due Stati. Il riposare il proprio giorno prende qui l'importanza di una affermazione religiosa e razziale che negli uffici e nelle scuole non sempre si ripercuote del tutto pacificamente.

Sarebbe bello che gli uomini fossero più avveduti e sopportassero con umiltà la fede altrui: Dio è unico, sia nella moschea che nella sinagoga, che nella chiesa, così come è unico anche sotto la volta del cielo. I cuori e le menti umane sono così bizzarramente evolute che di essenziale, al di sopra di qualsiasi formula, rimane la grande legge, che chi crede in Dio ed opera degnamente davanti a Lui, è da Lui approvato.

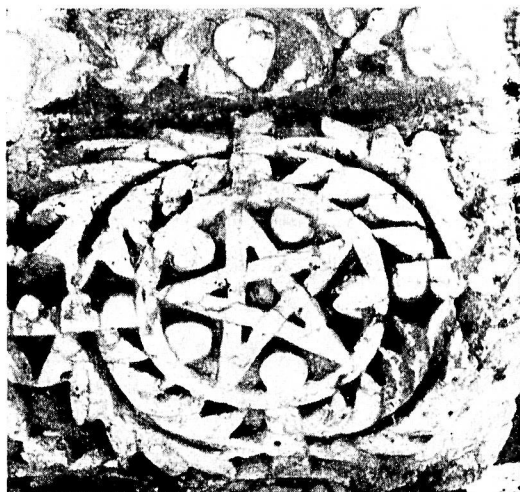
Ogni teologia ed ogni spirito di proselitismo, così connesso ad ogni idea umana, farebbe bene ad insegnare che l'uomo si deve comprendere anche nei riguardi religiosi.

A questo si pensa, mentre contro l'azzurro del cielo si vede stagliarsi il minareto accanto al campanile, o quando presso ad una architettura bizantina si vede sorgere quella dei latini. Si pensa così nel vedere la polizia alle porte del Santo Sepolcro e accanto all'altare maggiore della basilica di Sant'Elena a Betlemme. La polizia vigila appunto a prevenire risse e sopraffazioni da parte di una setta a danno di un'altra.

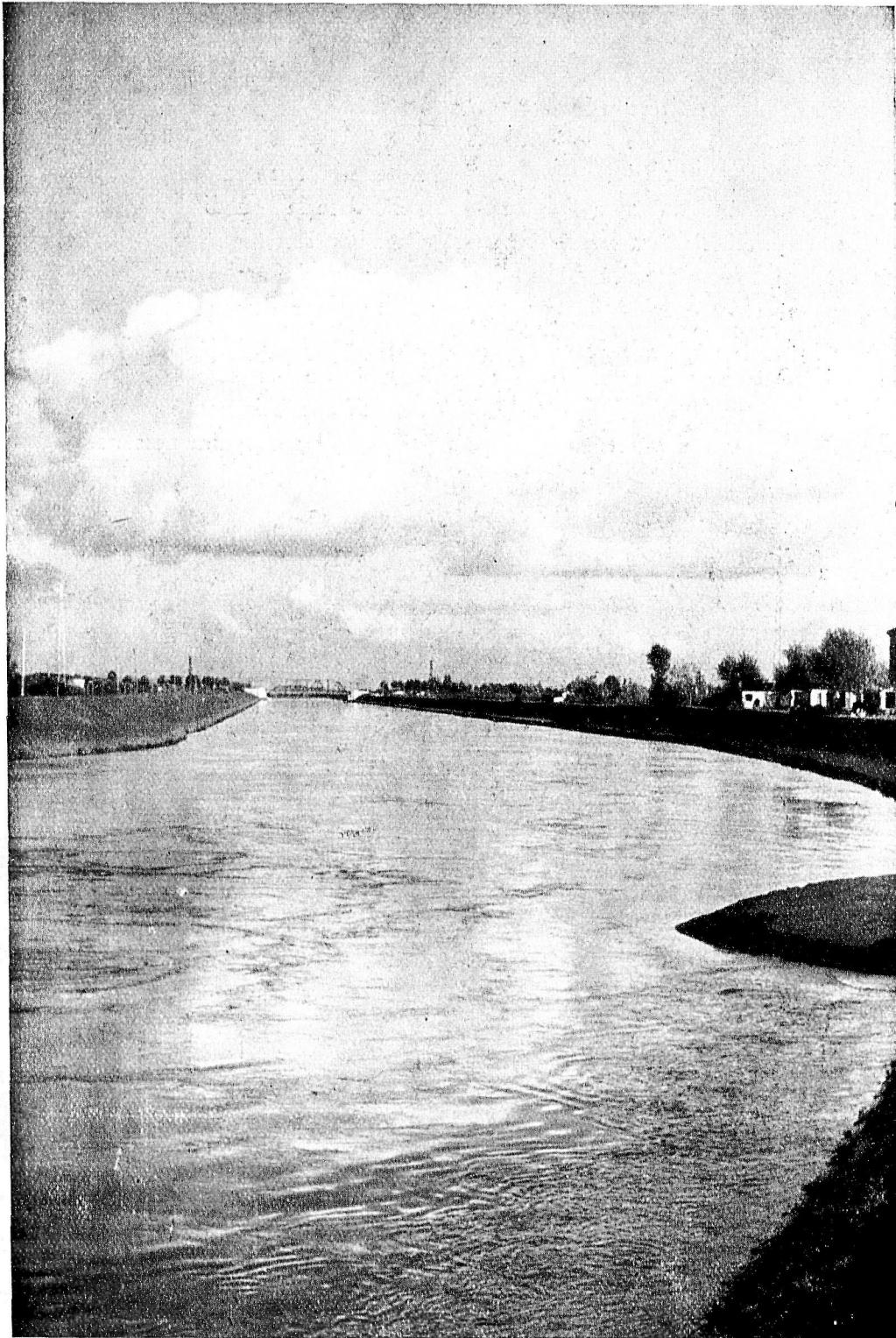
Troppo rancore aleggia da secoli. Un giorno su questa terra Isacco il patriarca, sentendosi morire, volle dare la benedizione e la primogenitura ad Esaù. Giacobbe si camuffò e si presentò come primogenito, carpando al fratello maggiore la benedizione paterna. Su questa medesima terra molte religioni perpetuano lo stesso espediente ed ognuna per proprio conto, ripete a Dio di essere la primogenita cui spetta la Sua benedizione. Dio non è cieco, e molto fa supporre che, qui, non ne benedica nessuna.

CANZIO CHIAVEGATO

Stella di Davide
nei resti
della Sinagoga
di Cafarnao

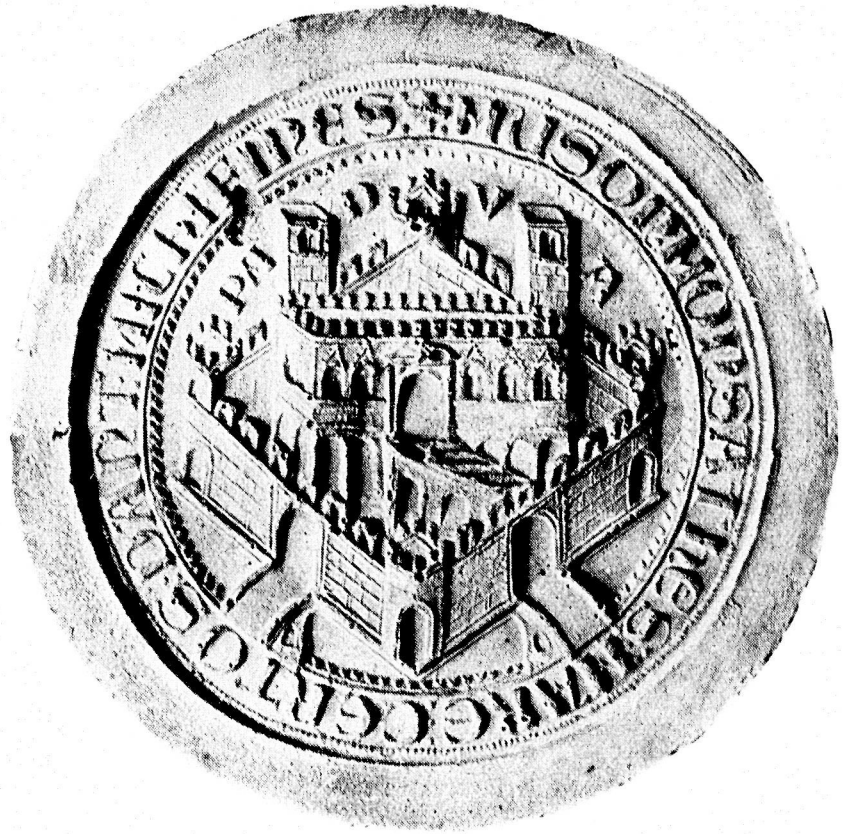


(Foto Chiavegato)



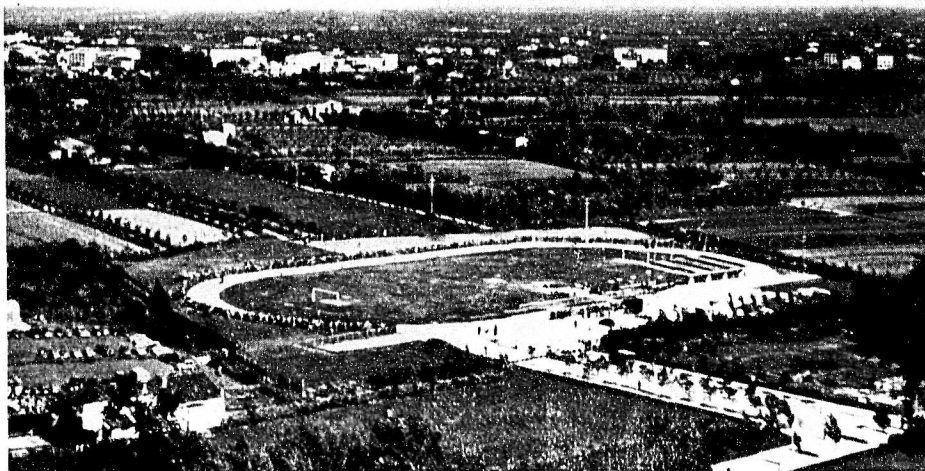
Il Bacchiglione

(Foto Scattola)



ABANO TERME

e i suoi rapporti con Padova



Abano Terme si inserisce, oggi, nella vita e nella attività patavina con tutto il peso che deriva dalla sua complessa industria termale e dalla sua posizione a ridosso degli Euganei, sull'arteria principale che da Padova porta direttamente ai Colli.

La distanza tra Padova ed Abano Terme, sensibile alcuni lustri or sono nella sua formula di 10 chilometri, è oggi, con l'impressionante sviluppo della modernità dei mezzi di trasporto, quasi annullata, sì che il tragitto Padova-Abano e viceversa, soppresso il vecchio tram,

si compia in auto, o in pullman, oppure in motoscooter, o financo in bicicletta sulle linde strade asfaltate, appare quanto mai breve.

Altrettanto dicasi per il tratto Abano Terme - Colli Euganei, verso qualsiasi direzione ci volgiamo: Monteortone, Montegrotto, Torreglia; sì che Abano Terme, stazione fangoterapica di risonanza internazionale, posta tra Padova ed i Colli Euganei, a brevissima distanza da questi e da quella, rappresenta, sotto l'aspetto turistico patavino — il primo che ci piace sottolineare perchè più appariscente —, un gran-

dissimo fulcro di attrazione per la Città del Santo.

Lo si constata in questi giorni, per tutta l'estate e per gran parte dell'anno: a Padova piace Abano Terme. Rappresentata larghissimamente da molti suoi cittadini, la si « sente » e la si « vede » Padova: motorizzata per le vie aponensi, nei dì di festa specialmente, diretta ai Colli o di ritorno da essi, oppure nei bar's, nei ritrovi, nei crocchi, oppure spettatrice numerosa e gentile, elegante ed appassionata delle grandi manifestazioni sportive e mondane che la Stazione di Cura organizza per diletto dei suoi Ospiti, ma con la comprovata fiducia dell'afflusso patavino.

Presenza turistica, nel vero senso della parola, è Padova per Abano Terme, e ben lo prova la quarantina di coppie giornaliera di pullman che continuamente, di giorno e di notte congiunge Padova ed Abano Terme, le Terme e S. Antonio, la Città d'arte e di cultura, la sua stazione ferroviaria che è, si può dire, anche la stazione ferroviaria di Abano Terme.

Questa funzionalità turistica di Abano Terme rispetto a Padova, appare ancor più singolare se considerata nei periodi di grande attività della Città, come avviene durante la Fiera, le Feste Antoniane o in occasione di altri eccezionali avvenimenti: Abano Terme, allora, può fare sfoggio della sua migliore ospitalità, allar-

gando a dismisura le sue grandi possibilità ricettive che, nella attraente cornice del termalismo aponense, onorano la Città d'Antenore.

Molto ci porterebbe lontano il passare in rassegna tutti gli altri aspetti per cui Abano Terme si inserisce profondamente in Padova. Parleremo dell'aspetto economico di questo binomio se accennassimo a ciò che spendono le oltre 600 mila presenze annue di Ospiti in cura, nelle loro quotidiane visite a Padova, o al complesso vettovagliamento necessario agli alberghi termali; parleremmo dell'aspetto sociale se accennassimo al forte numero di lavoratori occupati per lunghi mesi dell'anno; ci inoltreremmo, infine, in altri complessi e delicati problemi se accennassimo, per esempio, alla futura auspicabile realizzazione di quel piano regolatore generale che, affidato alla progettazione di un'unica persona, dovrebbe, ben studiato, armonizzare tutte le moderne esigenze, presenti e future, di Padova e di Abano Terme, pur nella logica separazione che i due centri richiedono.

Spaziando nella fertile pianura padana, fra il trionfo delle cupole basilicali ed i dolci declivi degli Euganei, l'occhio scorge i vapori termali della zona termale aponense. La linea che congiunge questi punti di riferimento ha un valore che trascende quello simbolico, mentre quotidianamente si trasforma in realtà concreta di rapporti molteplici.

SALVADOR CONDE'

ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.

Maso

Parucchiere per Signora

PADOVA

Via Em. Filiberto, 4

Tel. 20739

RISTORANTE

LEON BIANCO

PADOVA

GALLERIA PEDROCCHI

TEL. 22.514

GAZZETTA DEL VENETO

QUOTIDIANO D'INFORMAZIONE

Pubblicità:

A. MANZONI s. p. a.

212031

MUSEO CIVICO DI PADOVA

NOTIZIARIO DELLA "PRO PADOVA,"

PER LA VALORIZZAZIONE DI BATTAGLIA TERME

CENNI STORICI

A circa otto miglia a sud di Padova sorgevano nei tempi che precedettero l'anno 1000, in una località paludosa, alcuni casolari i cui abitanti vivevano principalmente di caccia e di pesca.

Il territorio apparteneva civilmente ed ecclesiasticamente al Comune di Pernumia e formava l'antichissima Parrocchia dell'Assunta dal nome della vecchia chiesetta posta sul Colle delle Croci e di cui ci restano ora solo pochissime tracce.

Successivamente nella Parrocchia dell'Assunta sorse la casa di cura sul Colle di S. Elena detta anticamente «Stufa» costruita nel 1145 per testamento da Speronella De' Delesmani, che amava la tranquillità del luogo, per curarvi i poveri.

Lo storico castello del Catajo venne fatto costruire da Beatrice degli Obizzi ed ampliato dai suoi eredi nel 1572.

Verso la fine del 1200 fu aperto il Naviglio che congiunge il Frassine col Bacchiglione e che mise in comunicazione Este e Monselice con Padova, formando una linea fluviale di navigazione fra Vicenza e Padova.

Il fatto che questo territorio venisse attraversato da un canale di una certa importanza e che quivi si svolgesse un discreto commercio, generò ad un dato punto del canale un borgo di maggiore importanza che servì come scalo di navigazione.

Al Comune fu pure assegnato il territorio di Catajo, Esenzion Barbè, Granze de Mezzavia, Montenuovo, Pigozzo, Pigone, S. Pietro Montagnon e Montegrotto con circa 2152 ettari di superficie ed una popolazione di circa 1000 abitanti.

Il commercio favorì lo sviluppo del luogo che assurse ad importanza sempre maggiore.

Col passar del tempo, intorno al 1230, vennero costruiti i mulini e si svilupparono, in piccolo, le industrie dei legnami e la lavorazione del ferro.

Gli abitanti dei villaggi vicini contribuirono alla formazione della cittadina e in special modo ebbero importanza industriale i mulini che il Principe Marsilio da Carrara perfezionò intorno al 1236.

La Parrocchia venne trasportata nel 1332 dal Colle delle Croci al paese, alla destra del canale, sulla via di Padova prendendo il nome della locale chiesetta di S. Giacomo.

Nel 1339 la Repubblica Veneta vi costruì la sua prima cartiera ciò che aumentò l'importanza del luogo: vennero inoltre sfruttate le sorgenti termali del luogo e che già erano sfruttate nella località di S. Elena.

Battaglia dovette subire naturalmente le sorti politiche del capoluogo, cioè di Padova, ed ebbe grande sviluppo nel periodo dei Comuni, in cui le arti e le industrie ebbero la supremazia nelle attività della regione.

Non vi sono avvenimenti di grande importanza nei secoli XIV e XV.

Nel 1648 Benedetto Selvatico fece costruire una lussuosissima villa sul Colle di S. Elena ed ingrandì, quasi contemporaneamente, lo stabilimento di cura posto sul Colle, e quello posto nei pressi del Naviglio.

Queste opere furono necessarie per il fatto che il paese ospitava nella stagione termale una notevole quantità di forestieri che, attratti dalla salubrità del luogo e delle sue acque, vi accorrevano numerosi favorendo così sempre più lo sviluppo delle industrie e del commercio locale.

La villa di S. Elena, costruita come abbiamo detto, nel 1145 da Speronella Dei Delesmani, giace sul Colle di S. Elena chiamato nelle antiche cronache «Monte della Stufa» perchè vi erano i bagni a vapore.

Già dal 1145 le terme di questa località erano

celebri e la grande rinomanza delle acque termali interessò molti scienziati.

Il medico Savonarola curò qui Francesco Carmagnola, il famoso capitano della Repubblica Veneta che il Manzoni ha immortalato nella tragedia omonima; nel secolo XVI, in modo speciale, i medici padovani accrebbero di molto la fama delle fonti miracolose.

Nel 1600 il Colle divenne proprietà della famiglia Selvatico e poscia del conte Vittorio Wimpffen.

Il castello di S. Elena che oggi domina maestoso dalla cima del Colle, fu soggiorno preferito da Vittorio Emanuele III durante la prima guerra mondiale.

Il Castello del Catajo invece è una imponente massiccia costruzione, di forma strana, un edificio grandioso che apparteneva alla famiglia degli Obizzi.

Sebbene gran parte delle ricchezze del castello siano state asportate, il Catajo è ancora oggi uno dei più antichi e notevoli della regione e l'amenità in cui è situato lo rende caro anche al visitatore straniero.

Battaglia deve dunque la sua origine e la sua importanza alle risorse termali ed alla amenità dei suoi Colli. Laddove dominano vecchi acquitrini, una saggia ed oculata bonifica pose un centro di commercio e di industrie. Le fertili campagne, le terre salutari, le operose fabbriche, i Colli fanno di Battaglia una laboriosa cittadina ed un simpatico centro di villeggiatura.

Mostra fotografica "Visioni Battagliensi,,

Il 19 giugno u. s. si è inaugurata a Battaglia Terme la Mostra Fotografica « Visioni Battagliensi » cui hanno partecipato una trentina fra i più qualificati dilettanti fotografi padovani.

La Mostra è stata sistemata nell'ampia e rinnovata Sala del Consiglio comunale e lungo la scala di

accesso dove hanno trovato posto rarissime stampe del « dominio veneto », del « dogato veneto », del « territorio padovano » e delle « Terme padovane ».

L'interessante esposizione è stata organizzata dall'Associazione Turistica « Pro Battaglia Terme ».

Mostra dei Pittori Battagliensi

Annessa alla Mostra Fotografica, è stata allestita anche una Mostra dei Pittori Battagliensi: Lazzaroni Amedeo, Lazzaroni Armando, Rango Pietro e dello scultore Milani Ottavio.

Decio Gueli

Nel trigesimo della Sua scomparsa vogliamo ricordare con particolare affetto e compianto l'amico Gueli improvvisamente mancato la notte del 23 maggio a Madrid.

Già Direttore dell'E. P. T. di Padova, Gueli ha lasciato nella nostra Città il ricordo della Sua instancabile opera, che ha dato vita a vari organismi atti ad affiancare l'Ente Provinciale del Turismo, di cui sa-



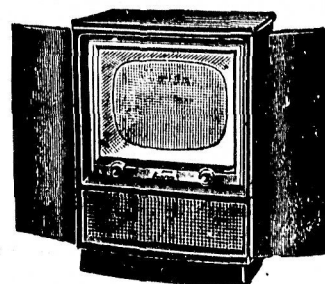
peva valutare l'importanza quale elemento coordinatore e direttivo.

Anche la nostra Associazione fu Sua creatura, e ci auguriamo che quest'opera, da Lui voluta, prosperi sempre più a fianco dell'Ente, che per vari anni lo ebbe fervido animatore.

GRUNDIG

ZOPPAS

GRUNDIG



Radio-tv

TELEVISORI
RADIO "3D Klang",
REGISTRATORI A NASTRO

Zoppas



FRIGORIFERI
CUCINE
FORNELLI

OVAZ

ORGANIZZAZIONE ZOPPAS
PADOVA
Via Martiri della Libertà, 9
(Piazza Insurrezione)
Telefono 31.300

Dott.
GIORGIO BORELLI
SPECIALISTA
DERMATOLOGO

PADOVA
Via A. Gabelli, 15 a
Tel. 31-247

RICEVE TUTTI I GIORNI
FERIALI ORE 9-10 e 18-20

DOTT. PROF.
M. FRANCO

- PADOVA -
Via Soncin, 16 - Tel. 30 463

Laboratori di Analisi e Ricerche

SEZIONE MEDICA: Analisi e ricerche di chimica clinica - Batteriologia - Sierologia - Parassitologia - Microscopia - Prove biologiche - Ricerche ormonali - Diagnosi malattie allergiche - Metabolismo basale - Elettrocardiografia.

SEZIONE CHIMICA: Chimica agraria (Concimi, Terreni, Mangimi, ecc.) - Chimica bromatologica (Vini, Latte, Burri, Conserve, ecc.) - Chimica industriale (Combustibili, Metalli, Minerali, ecc.) - Chimica merceologica (Tessuti, Filati, Fibre animali, vegetali, ecc.).

PERIZIE E CONSULENZE DI CHIMICA APPLICATA

Istituto di Aerosolterapia e Fisioterapia

Inalazioni - Aerosol - Marconi - Radarterapia
Ultrasuonoterapia - Forni alla Bier - Raggi
infrarossi e ultravioletti - Massaggi - Terapia
Galvanica e Faradica

DOTT.
GIANNI BISATTI
PADOVA

Riviera S. Benedetto, 16 - Tel. 22143 - 31232

*MALATTIE INTERNE
DEL RICAMBIO E*

REUMOARTRITICHE

*POLIAMBULATORIO DI CURE
MEDICHE ED ELETTROFISICHE*

Tutti i giorni feriali dalle ore 15 alle 18
e per appuntamento

CASA BOBY



AMBULATORIO MALATTIE DEI CANI
CON REPARTO TOSATURA, TOILETTATURA, BAGNI

DOTT. MARIO SCAGNI

PADOVA

Via Frigimelica, 7 - Tel. 28.160
da p.za Duomo o da p.za Signori

ditta **f.^{lli} domenichelli**

casa di spedizioni
sede centrale
padova

Bassano CASE PROPRIE
via i. de biasi, 7 - telefono 129
Brescia
via carlo zima, 7 - telefono 16-85
Mestre
via marghera, 161 telef. 51.145 - 51.213 - 51.144
Milano
via campania, 29 - telefono 7393 (centralino con 10 linee)
Padova
via f. paolo sarpi, 72 - tel. 34-160 (centralino con 8 linee)
Roma
piazza casalmaggiore, tel. 760.843
Schio
via venezia, 34 - telefono 20.628
Thiene
via trieste, 38 - telefono 31.120
Venezia
riva del carbon, 4791 telefoni 20.818 - 28.319
Verona
via g. galilei, 14 - telefono 27.733 (centralino con 3 linee)
Vicenza
viale mazzini, 6-8 - telef. 2470

grande organizzazione automobilistica italiana per il trasporto rapido di merci a collettame

Adria
via bocchi, 8 - telefono 19
Belluno
via feltre, 27 - telefono 41.61
Bologna
via l. zanardi, 12 - telef. 24.948 35.102 - 34 047
via m. grappa, 11 - telef. 35.332
Conegliano
viale umberto I, 36 - telef. 32.55
Feltre
viale stazione - telefono 21-25
Ferrara
via darsena, 84 - telefono 34 12
Firenze
pros. via mercadante telefoni 42.514 - 42.930
via del melarancio, 17 - telefono 22.580
Gorizia
corso italia, 47 - telef. 2945
Monfalcone
via garibaldi, 57 - telef. 940
Montebelluna
via XXIV maggio - telef. 42
Padova
via f. paolo sarpi, 12 - tel. 34.100
(4 linee urbane con ricerca automatica) - 30.227
Pordenone
via dante, 26 - telefono 21.94
Portogruaro
via matteotti, 15 - telef. 418
Prato
via g. valentini - tel. 34.52 - 23.44
Rovigo
fuori porta po - telef. 20.94
Treviso
viale cairolì, 29 - telef. 12.26
Trieste
via tor s. piero, 16 telefoni 24.219 - 36.912
Udine
via della Vigna, 27 - tel. 24.219 - via della Vigna, 29 - tel. 36.912
Vittorio Veneto
via garibaldi, 16 - telef. 22.12

CASE PROPRIE

ditta **f.^{lli} canova**

autotrasporti
sede centrale
padova

GIORDANI PADOVA

*Fotografia industriale - Ottica
e Geodesia*

Corso Garibaldi 2 - Telefono 24712

*Istituto ottico - Ottica - Geodesia
e Fotografia*

Palazzo Università - Telefono 25.605

"Cineleica", - Fotografia

Corso Garibaldi 1 - Telefono 23.948

OFFICINE GRAFICHE

PADOVA VIA T. CAMPOSAMPIERO 29
TELEFONO N. 20280

STEDIV

*Edizioni - Riviste
Lavori commerciali*

